



GINNA

POESIA

POESIA MARIO DESSY

RASSEGNA INTERNAZIONALE DIRETTA DA

FACCHI EDITORE - MILANO

Redazione, Direzione e Amministrazione:

VIA DURINI, 18 - MILANO

ANNO I°

Numero 2-3

Maggio-Giugno 1920

UN NUMERO:

In Italia L. 5,— — Estero Fr. 6,—

ABBONAMENTO A TUTTO IL 1920:

Italia L. 28,— — Estero Fr. 32,—

Esce il 15 d'ogni mese

NB. - L'ostruzionismo postelegrafonico ci ha impedito di fare regolarmente le spedizioni del 1° numero costringendoci a pubblicare in doppio fascicolo il secondo e il terzo.

Prossimamente

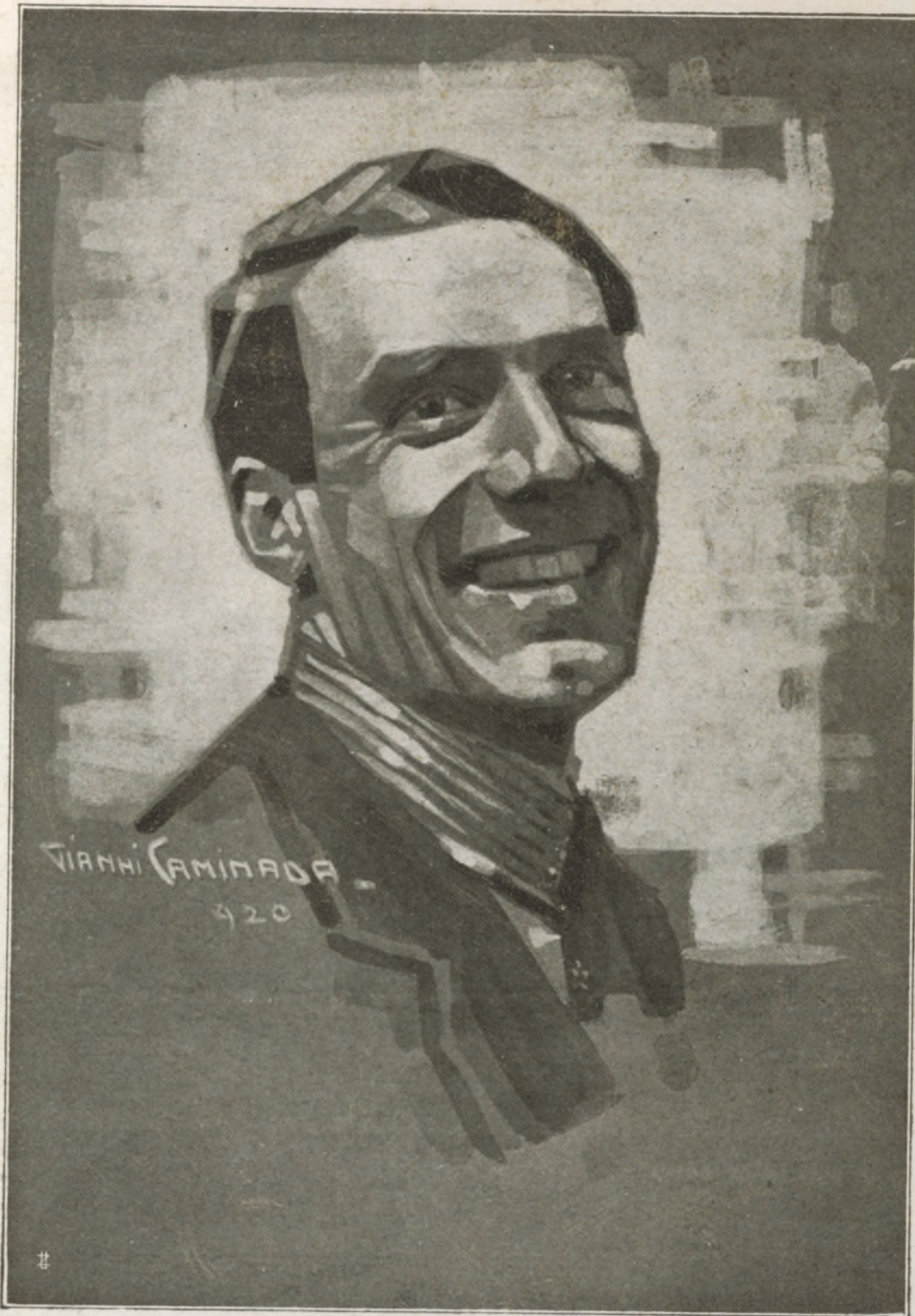
La Difesa dell'Amore
ROMANZO DI **MARIO DESSY**

FACCHI EDITORE - MILANO

Si ricevono prenotazioni

L. 5,—

EMILIO SETTIMELLI



Voglio parlare al pubblico italiano di questo saldo cervello schiettamente italiano, di questo artista purissimo, di questo ostinato lavoratore.

Mi piace parlare di Settimelli, ora, nel momento in cui la sua personalità, attraverso infinite trasformazioni che poi osserverò ad una ad una, si sta affermando con bella sicurezza, su una piattaforma solida e incrollabile di lavoro fatto e destinato a restare.

Emilio Settimelli nacque a Firenze, nella città sacra dove tutti sono poeti, dove, nell'aria, si respira l'ingegno, dove, in trasparenze purissime d'azzurro si beve a grandi sorsate, la vera e schietta arte. Ragazzo, cominciò a rinchiudere in rime e in versi più o meno perfetti tutta la musica prepotente che traboccava dalla sua anima di poeta. Il padre, allarmato da questi sintomi, sottopose il ragazzo al giudizio di Isidoro del Lungo e di Guido Bragi ch'erano suoi conoscenti. I due dotti e studiosissimi critici, lessero i suoi primi tentativi e, pur lodandoli, lo consigliarono a studiare molto e a tuffarsi per molti anni nella cultura. E, tanto per iniziarlo lo rimandarono a casa con un voluminoso e polveroso Tommaseo. E Settimelli studiò, studiò per molti anni con accanimento,

studiò poi sempre nella vita. Ma non il Tommaseo.

Studiò il miracolo del suo cervello e del suo spirito, fino a rendersene padrone assoluto. Studiò i brividi di tutte le albe, il respiro affannoso di tutti i crepuscoli, le corse pazze di tutte le stelle, i rapporti geometrici fra il mondo siderale e i volumi dei profumi di tutti i fiori della terra. Così si apre il primo periodo della sua arte, il primo periodo di vita in cui cominciò veramente a costruire: in un infinito cielo di fantasia tutto riflessi e luci di ricerche.

Nel 1909, dopo una terribile bocciatura alla licenza liceale, Settimelli decide di lasciare per sempre la scuola e d'iniziare la sua vita d'artista. A Firenze, nell'ottobre dello stesso anno, fonda un giornale del quale affida la gerenza e la direzione a Virgilio Scattolini, poichè certe questioni non gli permettono di assumerle, data la sua giovane età. Il giornale s'intitola: " *Difesa dell'arte* ", e attorno ad esso si forma il più strano gruppo. Assieme ai poeti Corra, Carli e Chiti, che sono ai primi passi, vi collaborano tipi che non hanno niente a che fare con l'arte e che poi l'abbandoneranno definitivamente, quale Giu-squiano, agitatore romagnolo, e Bucco, attualmente deputato socialista.

POESIA

La " *Difesa dell'arte* „ cominciò la sua campagna spietata contro tutti gl'idoli di allora, contro tutte le tendenze artistiche improntate al classicismo e al tradizionalismo; contro tutto ciò che sapeva di accademico e di professorale.

Campagna interessante e importante come scoppio di esuberanza, come ribellione di un gruppo di giovani d'ingegno contro l'ambiente di allora, ristretto, saturo di pesantezza culturale e accademica; ma che io non ho sempre approvata poiché troppe volte ingiustamente ha colpito uomini di grande valore: quali Pascoli, ecc.

Del resto, errori di gioventù.

Su quel gruppetto di giovani scapigliati che dalle pagine del loro giornalotto scagliavano pietrate a tutti quanti, conversero ben presto gli sguardi accigliati di tutti quelli che s'interessavano o facevano della letteratura. Ed era logico che allora, in un periodo in cui in Italia v'era solamente chi faceva del classicismo e chi, facendosi passare per innovatore, scimmiottava le correnti e le mode letterarie francesi, un gruppo di giovani che volesse fare veramente del nuovo, senza seguire nessuna orma, e svaloriare ogni tentativo importato dall'estero come novità, doveva attirarsi le antipatie, anzi le ire di tutti.

Fra gli articoli più significativi di Settimelli, stampati nella " *Difesa dell'arte* „ ricordo: *Dante non è un gran poeta* — *Un critico di 180 anni* — *Le corbellerie del Marzocco* — *Contro la "Voce"* — *Contro D'Annunzio e Croce*.

Osservandoli e analizzandoli vi si scorge accompagnata a una grande aggressività

di colore carducciano, una non comune abilità che permette ai più paradossali argomenti di reggersi e d'imporsi.

Già in questi suoi primi articoli Settimelli è abbondante di vivacità, di trovate bizzarre, di ingegnosi paragoni, di chiarezza penetrativa e di tutte quelle eccellenti qualità critiche che poi avranno maggior campo di svilupparsi nei volumi di saggi critici che vengono dopo.

Una serie di articoli contro la critica di Benedetto Croce, gli procura un attacco da parte di Papini.

Nel 1910 muore *La difesa dell'arte* pochi mesi dopo la pubblicazione del 1.º manifesto di Marinetti. Questo giornale fu importante per due ragioni: 1) come sforzo di giovani tendente a creare un'atmosfera di novità e di movimento, in un periodo in cui tutto era passiva imitazione di forme d'arte sorpassate, (giova ricordare che il futurismo non era ancora apparso in Italia); 2) perchè presentò al pubblico e valorizzò un esiguo gruppo di artisti schiettamente italiani, in un periodo in cui tutti i giovani poeti erano terribilmente influenzati dai moderni francesi.

Dopo un anno di silenzio Settimelli inizia una collezione di *Saggi critici*, pubblicata dal Beltrami di Bologna e diretta da lui e da Corra. Il primo volume di questa collezione esce nel 1912 e Settimelli vi pubblica il suo studio: *L'esilio di D'Annunzio e il S. Sebastiano*; nel secondo pubblica un altro importante studio: *La critica di Benedetto Croce* nel quale analizza profondamente e coscienziosamente la questione della critica fino a

concludere che la critica com'è stata fatta fino ad oggi non ha ragione d'essere. In questo studio riprende la sua nuova *teoria della misurazione*, che in linee generali era apparsa nel 2.º numero della *Difesa dell'arte*, sotto il titolo: *Nuovo sistema di critica*.

Nell'autunno del 1912 fonda un nuovo giornale: " *Il Centauro* „ ch'egli stesso dirige e che si presenta con un carattere nettamente avanguardista, carattere poi assunto dalla memorabile *Lacerba*, nata diversi mesi dopo.

Nel primo numero del *Centauro* Settimelli riprende la questione della critica esaurendola in modo definitivo e vi stampa la sua *Valutazione del pensiero umano* che consiste nella *teoria della misurazione*, ampliata e completata. Credo sia necessario soffermarmi e spiegare questa *Valutazione del pensiero umano* che, secondo l'autore, avrebbe dovuto prendere il posto di tutti i sistemi di critica fino allora usati e che è indubitabilmente, nel campo teorico, la sua più importante opera, anche perchè ha generato una nuova corrente poetica che ha racchiuso dei formidabili cervelli e ha dato squisiti saggi di lirismo.

Settimelli, partendo dal concetto giustissimo che la critica non è un'opinione, nè dev'essere una professione esercitata dagli acidi e dagli impotenti, nè uno studio soggettivo; è arrivato a stabilire che per essere veramente un controllo esatto e vero la critica dovrebbe essere fatta indipendentemente dalle condizioni di spirito del critico, indipendentemente dalle influenze

che l'ambiente o la temperatura o le condizioni di salute o altre mille ragioni esterne e interne, possono premere ed esercitare sul suo giudizio.

La critica ideale quindi, secondo le teorie di Settimelli, dovrebbe essere fatta da una macchina imparziale, insensibile, oggettiva, incapace di commuoversi o di irritarsi davanti all'opera d'arte, ma solo capace di valutarla, di pesarla, di scomporla nei suoi elementi e di trovare quanta abilità, quanto ingegno, quanto valore ci sia nell'averla creata.

E Settimelli studiò il modo di ridurre il critico a una semplice macchina davanti al fenomeno dell'opera d'arte. Studio lungo e faticoso, fatto di ricerche continue e minute e di logica stringente che lo portò al più brillante dei risultati.

Egli disse: la critica dev'essere una *misurazione* meccanica scientifica matematica geometrica dell'opera d'arte.

La creazione dell'opera d'arte consiste nell'avvicinare un'assieme di elementi e nel formarne un tutto. Gli elementi nuovi e originali di un'opera d'arte, consistono a lor volta nel raggruppamento o nell'urto di elementi già esistenti.

Perciò per giudicare o, meglio, per misurare un'opera d'arte, bisogna scomporla nei suoi elementi primi e calcolare matematicamente, per mezzo di formule, quanto valore ci sia nell'averli avvicinati, nell'averli amalgamati, nell'averli assimilati e trasformati in una data opera.

Quindi abolizione di ogni valore soggettivo, abolizione dei concetti di *bello*, di *brutto*, di *piacevole*, di *commovente*,

di *forte*, di *raffinato*, ecc.; ma solo riconoscimento della quantità di energia cerebrale occorsa a costruire una data opera.

Come si vede questa teoria della misurazione permette di scoprire in un'opera d'arte solo i valori cerebrali. Poichè non mi pare, e della mia opinione dev'essere anche Settimelli, che un'opera d'arte racchiuda solo dell'energia cerebrale, resta a chiedergli se crede si possa misurare colla sua teoria anche i valori di altra indole che possono essere rivelati da un'artista. Sarebbe interessante ch'egli un giorno estendesse la sua teoria agli altri strati dell'energia umana.

Ad ogni modo la *teoria della misurazione* ha un grande valore e basterebbe da se sola a far credere sconfinatamente nel cervello di un uomo.

Intanto attorno a questa teoria, s'era formato il gruppo dei cerebrali fiorentini che dette opere notevoli di lirismo cerebrale.

Ammesso che il valore di un'opera d'arte consistesse nella difficoltà della ricerca degli elementi in essa accumulati, fu una corsa pazzo al più stravagante, al più fantastico, all'analogia più difficile e più lontana. Liriche costruite attraverso sforzi e lamicchi enormi, traboccanti d'ingegno.

Le liriche di Settimelli scritte in questo periodo sono quelle che poi vennero pubblicate nel 1916 sotto il titolo "*Avventure spirituali*", Libro nel quale la ricerca faticosa di elementi lontani raggiunge l'esasperazione. Prodotto di un cervello che non conosce lontananze.

Avventure spirituali è un libro densi-

simo, *pieno*, se il significato di queste parole può dare l'idea di un libro che riassume gli sforzi cerebrali di sette anni di lavoro.

Questa raccolta di liriche non è stata influenzata da nessuno, nè dal decadentismo Baudeleriano nè dal simbolismo di De Régnier, nè dalla lirica di Rimbaud, nè dall'avanguardismo di Mallarmé e di Apollinaire, nè dal dannunzianismo: da queste liriche balza un cervello completamente assolutamente nuovo.

È un libro di ricerche, è un libro direi quasi di costruzioni meccaniche.

In queste liriche non v'è il poeta che cerca di commuovere o di piacere o di entusiasmare. V'è il poeta puro che si preoccupa solo di costruire col suo cervello, coi suoi nervi, colla sua sensibilità, le analogie più difficili, i rapporti più irreali, che si preoccupa solo di legare, coi fili del suo cervello, gli elementi più disparati che ha davanti allo sguardo e che sente nei nervi, in un'armonia di sensazioni e di affioramenti di avvicinamenti e di sovrapposizioni: v'è il poeta che si preoccupa solo di inseguire il filo di luce che parte dalla sua fantasia e che lo porta verso le più meravigliose scoperte, che gli fa afferrare le meno prevedute soluzioni, le più strane combinazioni, le più nuove sensazioni.

L'arte di Settimelli di questo periodo si può definire con questa parola: esplorazione:

E del resto lui stesso ci dice che

L'arte e la scienza non sono altro che uno sforzo d'esplorazione nell'ignoto.

POESIA

Quest'esplorazione in tutto ciò che lo circonda, molte volte lo trascina in campi oscuri di pura fantasia, di esasperata ricerca lirica, nei quali non può essere seguito da cervelli meno agili del suo. Ed è perciò che a molti certe sue liriche possono sembrare ermetiche, incomprensibili.

L'esplorazione lirica di Settimelli non si ferma mai davanti alle prime conclusioni, davanti alle prime scoperte: ottenuto un risultato se ne serve per giungere ad un altro, di una scoperta lirica ne ricava venti altre e così in una sua pagina v'è lo snodarsi di cento viottole cerebrali, v'è l'intricarsi di cento strade, di venti crocicchi nei quali molte volte il lettore si perde irrimediabilmente.

Settimelli pare che si diverta a spingere le sue ricerche, fino al massimo, fino ai risultati più lontani, più complicati, più soddisfacenti.

Il suo cervello è di quelli che non s'accontentano mai. E il suo sforzo di voler sondare, sfondare, oltrepassare tutti gli elementi della natura, tutti gli strati del pensiero e della sensibilità umana è visibile in questo suo libro ed è apprezzabilissimo. Settimelli è un prepotente conquistatore che vuol impadronirsi del respiro di tutte le cose e di tutte le creature, che vuol scoprire i rapporti esistenti fra gli atomi della terra e del cielo, per scavalcare tutto e andare avanti, oltre tutto ciò che conosce, verso il mistero, verso l'ignoto assoluto.

Questo bisogno io lo sento e lo capisco in lui come l'ho sentito e capito in pochi altri poeti moderni.

Settimelli è lo scienziato che attraverso cifre, calcoli e formule, riesce a riunire degli elementi che, amalgamati, danno la divina scintilla. Paragone questo che viene spontaneo leggendo *Il poema autunnale*. In questo poemetto che rappresenta il capolavoro del genere, Settimelli partendo da diverse parole-chiavi che gli permettono di entrare nella carne dell'autunno, riesce a scoprire rapporti e analogie evidenti tra l'autunno e la rivoluzione francese fra l'autunno e la sua vita, riesce ad atterrare muri solidissimi e ad aprire lo sguardo del lettore a visioni sconfiniate di vita, di cieli, di luci; giunge infine ad importantissime scoperte liriche quale, per esempio, *quella di trasformare la propria poesia in poetessa*.

Le liriche di Settimelli, per questa febbre continua di ricerca che contengono, hanno la virtù di interessare enormemente, naturalmente solo per chi è in grado di capirle, seguirle e valutarle. Ed anche divertono, perchè il cammino seguito dal cervello di Settimelli è sempre vario, pieno di luci nuove, pieno di scorci vivaci, e chi vuol leggerlo deve per forza seguire il suo bizzarro cervello.

Se dovessi misurare col sistema di Settimelli il suo libro, dovrei citare almeno un centinaio di scoperte importanti (desidero ricordare che Settimelli, colla sua teoria valutativa, è stato uno dei primi a dare molta importanza e a valorizzare la *scoperta lirica*); mi limiterò a citare alcune fra le più fresche, più belle e più efficaci immagini di cui il libro è traboccante.

Nella lirica *Il fiocco*, il poeta, parlando d'un fiocco rosso trovato per terra in una camera di amanti, chiede alla donna:

“Ti sono caduti a terra i tuoi ventisei anni?”
e subito dopo

Oppure è la riunione di tutti gli atomi più ardenti usciti dalla mobilia, dalle pareti, dall'aria, per un inconscio comando di mitezza e di tenerezza emanato dalle tue iridi stranamente dolci?

Nel *Frammento*

Aveva con sé una bambina, una selvaggetta, una fragoletta, una bella figliolina con una bocca rossa rossa, aperta come un calice di fiore e con dentro un'ape: il viziato di mordere le mani della mamma.

Nel *Poema autunnale* parlando dell'autunno.

L'autunno è dunque una strada verso Dio, la liberazione, la volata verso l'infinito...

È una morte che si ritira a tempo... Ci dà il profumo del pericolo e la gioia del tremore...

e poi

Il parco è lo stemma che l'autunno, signore delicato, porta inciso nell'anello, sotto la corona...

e ancora

Il riflesso è come un ragno prodigioso che getta qua e là i fili della sua rete... E in autunno le anime sono unite forse alle stelle per mezzo del Riflesso e per questo tanta purezza ci cola dentro dal cielo...

(le lacrime sono piccoli cuori che scendono dagli occhi... Sono i cuori dei nostri sguardi puri).

(l'autunno è un chicco di ghiaccio con gli acini di fuoco!)

Autunno: le gocce d'acqua appese ai rami di una foresta descritta da V. Hugo.

e infine quest'ultima deliziosa

... " C'è un monte formato da un solo macigno enorme

ricoperto di terra e di boschi.

Immaginate il gran macigno

che si consuma e si consuma e diviene un sassolino indistruggibile...

Pensate a molti di questi monti e di questi sassi...

Ghiaia: si passeggia su mille montagne consumate, si passeggia sulle anime di mille montagne... „

Nella " *Comunione ideale* „ parlando d'una stella cadente dice che essa è

una stella che si fabbrica uno stelo.

Nella " *In cammino* „ parlando di Venezia

Venezia non è ormai per me che una nube crepuscolare a fior d'acqua che un giorno udendo leggere *Le donne curiose* di Goldoni ha voluto, per distrarsi, essere abitata dagli uomini e si è convertita in pietra. Ma ogni stanza veneziana ha dentro di sé un sogno: un piccolo straccio di nube...

e nella stessa, più oltre

... Veneziane! venite! venite! venite ancora alle vostre finestrelle (*finestrette* è legnoso, *finestrelle* è parola ammorbidita da un tendaggio) a gettar chiacchiere azzurrine, fatte di parole vellutate a furia di vagar sul mare come le rondini che son divenute azzurre a furia di aver sopra il cielo...

nella stessa parlando delle fontane di Roma dice

Acqua! Mare che scorre sotto Roma e qua e là si rivela per capriccio!

e nella stessa parlando delle finestre trova che

Ogni finestra sa improvvisare un'aurora.

Oltre che una grande abbondanza di

riuscitissime immagini, v'è in questo libro di Settimelli una grande ricchezza di slanci lirici: dovrei ricopiare quasi tutto il volume se volessi citarli.

L'attività poetica di Settimelli, gli permette anche, finito nel 1914 il *Centauro*, di fondare a Firenze con Bruno Corra una nuova rivista: *Rivista d'arte e di vita* che dura solo 3 mesi poichè nell'agosto dello stesso anno si forma la compagnia drammatica G. Tumiati, sotto la direzione artistica di E. Settimelli e B. Corra.

Nello stesso anno Settimelli e Corra fanno la conoscenza di Marinetti; nasce in loro una grande simpatia per lui e accettano di comune accordo di fare rappresentare dalla propria compagnia il suo dramma sintetico " *Elettricità* „ che, com'è noto, suscitò dappertutto grandi discussioni.

Nel novembre del 1913 al teatro Carignano di Torino Settimelli fa rappresentare da Tumiati un suo dramma: *La bestia*. Piacciono i primi tre atti ma il quarto, naturalmente il migliore, quello più audace, cade fra fischi e urli di disapprovazione.

Settimelli ridusse poi il suo dramma in una sintesi teatrale pubblicata nel I. volumetto del teatro sintetico: *Il superuomo*.

Nel dicembre del 1913 dopo 5 mesi di fatiche bestiali fatte seguendo per tutt'Italia la tournée della compagnia Tumiati, questa finisce. Nel dicembre dello stesso anno Settimelli entra nel futurismo con B. Corra e nel Marzo del 1914 firmano per la prima volta un manifesto futurista.

Credo sia opportuno fermarmi su questo punto per chiarirlo. Settimelli entrando

nel futurismo, non ha adattato le sue idee ai concetti fondamentali di questa scuola; non si è imposto un'etichetta; non si è insaccato in un abito che non gli andava bene; non è entrato nel futurismo, come hanno fatto molti, solo per farsi un biglietto da visita con scritto sopra: tal dei tali futurista. No. Settimelli è entrato nel futurismo colle sue idee e colla sua arte, conservandole intatte qual'erano prima che vi entrasse; Settimelli, come del resto B. Corra ed altri fra i migliori futuristi, ha portato al futurismo tutto il suo ingegno, tutta la sua fede, tutto il suo lavoro di parecchi anni e ha contribuito non poco al successo e all'affermazione di molti principi di questa nuova scuola.

Settimelli entrando nel futurismo non si è imposto niente, non vi si è adattato in niente; ha accettato in blocco le idee di Marinetti perchè esse erano state per parecchio tempo anche le sue, perchè rispondevano perfettamente al suo pensiero e al suo modo di vedere l'arte e la vita.

Certo è, però, che in seguito il futurismo influenzò un poco la sua personalità e la sua arte; coscienziosamente non saprei dire se in bene o in male. Indubbiamente il contatto di Marinetti, di questo meraviglioso animatore, non può influenzare che in bene, e, sotto questo punto di vista, a Settimelli l'amicizia e il continuo contatto di Marinetti ha giovato molto. Ma sotto certi altri rapporti mi pare che l'influenza del futurismo gli abbia nuociuto rendendolo, nella vita, un po' dispersivo un po' confusionario. Questa però è una semplice opinione e può darsi mi sbaglia,

POESIA

può darsi che ciò ch'io credo un'influenza del futurismo dipenda semplicemente dall'esuberanza del suo ingegno.

Verso la fine del 1914 Settimelli, Marinetti e Corra creano il teatro sintetico futurista. Settimelli scrive la prima sintesi futurista: *Passatismo*, tre attimi che racchiudono uno sforzo di sintesi apprezzabilissimo, sintesi di una grande efficacia: una fra le migliori del repertorio futurista.

Nel gennaio del 1915 ha inizio la 1. *tourné* futurista con Ettore Berti. Settimelli la segue attivamente assieme a Marinetti e a Corra. Discussioni, pugilati, conferenze, polemiche, un lavoro continuo, pesante, massacrante. Dopo un breve riposo verso il febbraio del 1916 ha inizio la 2. *tourné* del teatro futurista con Anibale Ninchi, *tourné* che termina dopo tre mesi.

Nel giugno dello stesso anno Settimelli assume, assieme a Corra, la direzione de "*L'Italia Futurista*". Vi scrive l'articolo di presentazione nel primo numero e vi collabora poi assiduamente. Dopo qualche mese Corra abbandona la condirezione e Settimelli continua con Arnaldo Ginna a dirigere il foglio futurista fino alla fine, cioè fin verso la metà del 1917. *L'Italia futurista* fu un giornale essenzialmente nazionale; ne uscirono dei numeri importantissimi per contenuto, degli altri assai mediocri, ma in complesso conservò una linea interessante, simpatica e vivacissima. Pubblicò dei saggi di lirismo ultra avanzato, degli articoli importanti sul teatro e sul cinematografo, degli articoli politici.

Verso la fine del 1916 Settimelli crea

con A. Ginna il primo film futurista e ne dirige l'esecuzione.

Nell'aprile del 1917 esce *Mascherate*, un libro di liriche.

Si scrive da sè la presentazione, nella quale si lamenta, e non a torto, di essere poco capito e troppo poco apprezzato.

Questa presentazione francamente mi piace: perchè sa di sana strafottenza toscana e perchè è la sincera autoesaltazione di un uomo che sa di valere molto.

Le liriche che formano questo secondo volume di Settimelli, si scostano un poco da quelle di "*Avventure Spirituali*". In queste vi è meno abbondanza di immagini, di analogie, di ricerche liriche, ma vi è più forza, sono più vaste, danno maggior respiro. In talune di queste liriche, tutte di una finezza impeccabile, il cervello cessa di costruire arabeschi intricatissimi per lasciar udire solo la voce dell'anima.

In questo libro, più che nel precedente, Settimelli si rivela ottimo prosatore, agile e divertente.

Nel 1917 Tina di Lorenzo rappresenta al Diana di Milano "*La canaglia*", 3 atti di Settimelli e Corra. Anche questa commedia piace ai primi due atti ma cade al terzo.

Nel 1918 Settimelli pubblica due altri suoi libri:

"*I capricci della duchessa pallore*" e "*Nuovo modo d'amare*".

Il primo è un libro caotico un po' scombinato, un romanzo mal riuscito. Più che altro è un poema e come tale interessante. Vi si intravede il poeta troppo saturo di

lirismo che tenta di costruire il romanzo. So che Settimelli ha scritto due altri romanzi che usciranno quanto prima e sono certo che li avrà impostati diversamente.

Il secondo: *Nuovo modo d'amare* racchiude la risoluzione di tutti i problemi riguardanti la donna e l'amore, naturalmente risolti da un cervello spregiudicato ultra moderno. Noto in questo libro, oltre che la solita scioltezza di stile del Settimelli, una grande abilità e una grande disinvoltura nel trattare argomenti talvolta scabrosissimi.

Nel principio del 1919 esce "*Inchiesta sulla vita italiana*".

In questo libro v'è tutta intera la personalità, il pensiero, la sensibilità attuale del poeta, come nel libro "*Avventure spirituali*", v'era ben marcata la personalità del primo periodo della sua arte. Raramente un libro rispecchia con tanta esattezza lo spirito e il carattere di un uomo, come questo.

Libro complicato, interessante, spiritoso, agile, tutti pregi di forma questi che dovrebbero invogliare il pubblico a leggerlo, e che si allacciano a pregi altrettanto evidenti di contenuto e di pensiero.

Soprattutto *libro vero*, di una verità brutale, in certe pagine, ma sempre onesta; di una verità prepotente che penetra in tutte le camorre, in tutti gli intrighi più mascherati, in tutti gli angoli di buio e di marcio più occulti; verità che illumina e accarezza con un alito vivificatore tutte le piaghe della vita italiana, verità che persuade sempre, che soddisfa sempre. Documento storico di grande importanza

e di continua crescente attualità inquantochè gli argomenti che vi si trattano con uno spirito ultra moderno e chiaroveggente, balzano dal libro e s'impongono all'attenzione del pubblico man mano che la vita avanzando meccanicamente se li trova di fronte.

Nelle pagine di questo formidabile libro sono dipinti alla perfezione tutti gli scorci della vita italiana; tutti i problemi che l'assillano vi sono trattati con acume e risolti con grande ingegnosit , con grande semplicit  di mezzi, con noncuranza quasi. I dotti e pedanti professori che deliziano la nostra bella terra di artisti, per parlare della vita italiana avrebbero consultato non meno di centomila volumi e ne avrebbero scritti per lo meno altri venti, senza riuscire a darne la pi  lontana idea. Settimelli, invece, non fece altro che consultare la stessa *materia viva* che voleva trattare e racchiuse in un volumetto di 170 pag. tutto il respiro, tutta la febbre, tutti i valori e tutti i vizi dell'attuale vita italiana. E tratt  quest'argomento che per altri sarebbe stato materia di pesantissime dissertazioni filosofiche, di lungaggini e di noiose enunciazioni, con tale vivacit  e con tale spirito da rendere divertenti le 170 pag. del suo piccolo volume.

Sforzo di sintesi non comune, che oltre ad essere tale   raro esempio di chiarezza e satira feroce.

Ma questo libro di Settimelli non   solo una sterile fotografia della vita italiana; una sessantina di pagine gli bastano a questo scopo. Il resto del libro contiene delle lucide teorie per la costruzione di una

nuova mentalit  italiana, un gran numero di genialissimi progetti per il rinnovamento dell'arte italiana in tutti i campi delle sue manifestazioni, la chiarificazione e la volgarizzazione di tutti i punti pi  oscuri del futurismo, un'infinit  di consigli originali e d'idee bizzarre. Questa parte del libro  , naturalmente, quella che ha pi  valore e quella in cui s'intravede meglio la sua figura.

I capitoli migliori di questa parte essenzialmente costruttiva sono, secondo me, due: *Un programma di rinnovamento italiano* e *Formazione d'un nuovo ambiente*.

Nel primo sostiene la necessit  di incoraggiare *tutti* i giovani; di lanciare e organizzare le nuove forze d'Italia senza pregiudizi di sorta; di apprezzare la reclam pi  sfacciata e pi  rumorosa; di creare in tutti la possibilit  e un sempre crescente senso di duttilit .

La necessit  di incoraggiare organizzare e lanciare tutti i giovani,   la verit  pi  controllabile e pi  evidente. Essa   stata proclamata a gran voce e difesa oltre che da Settimelli, da Marinetti e da altri spiriti nuovi fin da dieci anni fa e solo oggi comincia ad essere sentita dalle menti tardigrade del pubblico italiano; forse fra altri dieci anni si comincer  a imporre definitivamente. Il pericolo di lanciare e incoraggiare dei giovani che non lo meritino non ci deve trattenere, dice Settimelli, perch 

In fatto di tentativi nuovi   molto ma molto difficile una valutazione e quindi una selezione severa ci trascinerrebbe senza dubbio ad una

demoralizzazione di qualche valore. Preferiamo quindi incoraggiare dei mediocri piuttosto che cestinare un germe prezioso.

Non bisogna preoccuparsi per questo di lanciare anche gente di scarso valore, quando si   sicuri di non correre il pericolo di osteggiare chi ha valore.

Non c'  da preoccuparsi anche perch  sappiamo benissimo che chi non vale cade inesorabilmente da s  senza bisogno dei nostri cestini direttoriali.

La reclam pi  sfacciata, anche se fatta con mezzi esageratamente rumorosi e del tutto commerciali,   certo pi  onesta di quella truccata e coperta da una maschera di seriet  e di religiosit , usata da molti artisti collo stesso scopo di mettersi in vista e che, sempre, viene sopportata e accolta benignamente dal pubblico.

Perci , Settimelli dice,   necessario soffocare lo stupido pregiudizio, tanto radicato nel pubblico, di biasimare la mania reclamistica, a base di baccano e di autoesaltazione, di alcuni artisti; quando non si biasima e non si disapprova la stessa mania in alcuni altri che disonestamente la fanno truccare. Nello stesso capitolo Settimelli, con grande evidenza, dopo aver esaltato la gioia, l'allegria, il riso e la luce, dimostra quanto sia nociva per noi italiani la mania del pianto, della tristezza nostalgica, della tetraggine e del martirio. Dice:

Detesto il sacrificio inutile, il martirio cristiano, l'ascesi obbligatoria. Tutte cose che non solo non servono a niente ma tolgono le forze per compiere quel qualcosa di grande, di pericoloso, di eroico per il quale sono pronto quando sia necessario *a dare tutto*.

Il capitolo *Creazione d'un nuovo ambiente*   in certo qual modo la conseguenza

POESIA

logica dell'altro inquantochè l'autore in esso traccia a grandi linee quale dovrebbe essere l'ambiente artistico ideale secondo i principî precedentemente enunciati e svolti.

In questo articolo dà alla perfezione, con raro spirito intuitivo, il tipo di alcuni artisti moderni, suoi amici, formati da uno squilibrio fra la loro esteriorità normale e la loro esasperata pazzia spirituale, piena di lirismo trascendentale. Sentite come li definisce :

Spiriti viaggiatori, stranissimi lambiccatori, essi vivono la vita comune della « casa paterna » o del « tetto coniugale ».

Di qui uno squilibrio pazzesco fra il sogno e la realtà, fra la concezione e la pratica, di qui ghirigori cerebrali, filosofie effimere, sensazioni continue e raffinatissime del massimo interesse e della massima intensità.

Fra i capitoli più significativi, della parte descrittiva e fotografica del libro citerò: *Il più grande spostato* nel quale rileva lo stato di disagio e di squilibrio in cui si trova l'artista e l'uomo d'ingegno in Italia; *Noi artisti moderni* in cui dal paragone dell'ambiente artistico italiano attuale con quello di dieci anni fa, rileva con soddisfazione il miglioramento che ha subito l'arte in Italia nel senso di rinnovamento; *La malattia della sensibilità* nel quale rimprovera a molti artisti giovani di volere insistere a non considerare la vita e a non incastrarla nella propria arte; *Sintesi del campo artistico italiano*, *Il teatro*, *Teatralità*, chiari concisi persuasivi.

Fra i più divertenti cito *Le bistecche*,

I pesci, *Lettera aperta a Guglielmo Marconi*, *Il granchio il vecchio e l'accademia*. E per ultimo cito questa constatazione amara che Settimelli fa dopo aver parlato del bisogno di rinnovare il teatro e della necessità di grandi mezzi per poterlo fare :

Ma tutto, come si vede, si riduce alla insufficienza del denaro.

È questa una vera colpa? Esistono i mecenati. Si trovano i capitali. Ma solo o quasi per cose vili o imbecilli.

Per gli innovatori, per i coraggiosi non c'è neppure un centesimo.

Anzi, abbiamo sempre concluso qualcosa pagando, pagando, pagando.

Ho esaminato rapidamente questo libro sano, completo, audace, geniale e italiano nel vero senso della parola: so che avrei dovuto parlarne meglio e più a lungo ma lo spazio non me lo consente e mi riservo di farlo una prossima volta.

Questa *Inchiesta sulla vita italiana*, assieme a *Nuovo modo d'amare*, rappresenta un nuovo periodo d'arte dell'autore, il periodo attuale. In essi non v'è più il poeta trascendentale di *Avvenimenti spirituali*, pazzamente innamorato dei suoi fantastici e complicatissimi arabeschi cerebrali, ricercatore di tutti i brividi delle stelle e delle erbe, calcolatore di tutti i rapporti spirituali fra se stesso e la natura. In questo libro v'è l'uomo ch'è venuto a contatto colla vita, che se ne è impadronito, che è entrato totalmente in lei e che è ripieno di lei; v'è l'uomo vissuto che desidera conquistare qualcosa di più concreto che le sconfinite astratte zone della poesia. Cito questa frase ch'è

in una pagina di questo libro e che può far capire esattamente la sua attuale personalità :

Se vado a ripescare nel mio libro *Avventure spirituali* posso cavarvi fuori delle bestemmie atroci contro la vita.

Ero allora inseguito da questo fantasma di eleganza, di elevazione ma erano cose letterarie.

Scrivevo che non bisogna amare se non puramente ma passavo la notte con la cameriera, dicevo: « Oh! il terribile corpo! il terribile corpo pesante! » ma qualsiasi problema astratto era soverchiato dal piacere di mangiare con appetito un piatto di maccheroni, e — senza rimpianto — lo vedevo giacere sgozzato nel sangue della salsa di pomodoro!

Credo però che queste frasi rappresentino una bugia, il bisogno che tutti, entrati nella vita, sentono di gettare del fango materialista sulla purezza, sul lirismo trascendentale degli anni della prima giovinezza, quando ancora dalla vita si era lontani. Io credo fermamente che E. Settimelli quando scriveva che non bisogna amare se non puramente, diceva ciò di cui era convinto e non per fare della letteratura.

Settimelli di *Inchiesta sulla vita italiana* è lo stesso che in *Avventure spirituali*, in uno dei suoi slanci lirici migliori, diceva

Le rivoluzioni che ammiro sono per me lotte d'amore, se un Eroe non è innamorato io non lo ammiro più, non lo comprendo più.

Oh! crediamo all'Amore, al Singhiozzo, al Bacio, alla Bellezza, alla Purezza!

Sono i capolavori di una filosofia da Titani!

Verso la metà del 1919 Settimelli, dopo aver vissuto un po' a Firenze e un po'

a Roma, trasporta le sue tende a Milano.

Scrive un'infinità di articoli importanti sul *Popolo d'Italia* e su altri giornali di minore importanza e per breve tempo pare che si voglia orizzontare verso la politica. Poi riprende a lavorare ai suoi libri e porta a termine due romanzi: *La devastatrice* e *Si amarono così*, che sono in corso di stampa.

Nel luglio dello stesso anno scriviamo assieme una commedia: *Il nuovo amore* che verrà quanto prima rappresentata.

Questi quattro atti vennero scritti in tre giorni!

Ora Settimelli lavora ad altre sue opere, in silenzio, appartato, con costanza.

Voglio riassumere.

Indubbiamente la figura di questo artista è una fra le più interessanti, fra le più complesse.

Stretto e lui da una salda amicizia che non può certo pregiudicare il mio giudizio critico, ne posso parlare con profonda cognizione di causa.

Pieno di difetti e di pregi, Settimelli è uno fra i pochi che oggi significano qualcosa, è uno fra i pochi che possono vantarsi di avere creato. La sua vita, tesa verso le più belle e più complete conquiste artistiche, è stata un continuo sforzo d'indagine, un continuo desiderio di dare di dare a piene mani i prodotti del suo magnifico cervello. La sublime ricchezza del suo ingegno gli ha imposto una generosità senza limiti. Ed egli generosamente ha lavorato con entusiasmo alla rivelazione di nuovi valori, scrivendo articoli, sostenendo discussioni, difendendo sempre e dovunque gli amici e gli artisti nei quali aveva fiducia. Questa passione di rivelare nuovi valori, divenne a un certo punto adirittura una mania di gran signore alla quale si abbandonò sfrenatamente fidandosi della sua intuizione.

Amante di tutti gli sdoppiamenti e di tutti i travestimenti, le sue energie si sono incanalate in mille strade, la sua attività si è sviluppata in mille campi; ed egli

è stato a un tempo poeta squisito, critico severo, articolista e polemista audace, scopritore di nuovi mondi lirici, organizzatore di cervelli, creatore di nuove teorie critiche, uomo di teatro, uomo d'azione, amante di belle donne, amico sincero. Pazzamente innamorato della vita, ha saputo fondere in un complesso armonico, la sua vita colla sua arte.

Lottatore instancabile, la vita è stata per lui una continua battaglia materiale, spirituale e sentimentale che si è accompagnata alle molte altre battaglie combattute per l'arte.

Da esse egli è uscito scarno ma temprato e rafforzato.

E la sua salda volontà di riuscire, la fede sconfinata che ha nel suo ingegno, la bella certezza di raggiungere ciò che vuole, gli permettono di spingere il suo sguardo fermo e sicuro verso le più complete le più lontane le più luminose conquiste.

Mario Dessy.

Nel prossimo numero pubblicheremo diversi saggi lirici di E. Settimelli.

"POESIA" pubblicherà nei prossimi numeri i profili di: Bruno Corra - Corrado Govoni - Mario Carli - Ezra Pound - Carlo Linati - Fred. G. Bowles - H. Shimoï - Angel Cruchaga S. Maria - F. T. Marinetti - V. Vidobro - Ada Negri - R. S. Barros - Irma Valeria - ecc.

Il prossimo numero che uscirà il 15 luglio conterrà poesie inedite di Gabriele d'Annunzio - Ada Negri - F. T. Marinetti - Carlo Linati - Paolo Buzzi - Bruno Corra - Emilio Settimelli - R. Jacuzio Ristori - Fernand Divoire - A. Mercereau - Ezra Pound - J. Joyce - A. Cruchaga S. Maria - Daniel de la Vega, ecc.

NB. " **POESIA pubblica solamente scritti inediti.**
" **POESIA ne publie que de l'inédit.**

O D E L E T T E

Brise la flûte de roseau
Où jadis ton souffle a chanté
L'automne triste, ardent et beau,
Le jeune printemps et l'été ;

Maintenant marche devant toi
Dans la solitude farouche
Et cherche le sépulcre étroit
Où, les yeux fermés, on se couche,

Afin que tu n'entendes plus
Dans le grand silence vainqueur,
Oublieux de ce que tu fus,
Le sourd battement de ton cœur.

Henri de Regnier.

Grand Hôtel Poire et singes dans le noir

(Mots en liberté)

Bonjour! Bonjour! Quelle chance! Je m'assieds près de mes amis jeunes
époux américain américaine sur le divan

Lui une brute enorme cubique smoking gros bras de lutteur écrasant le
plastron éblouissant Je le sens souffler comme un orage derrière
Elle frais paysage Grros grras nuuaage de fumée steamboat a
digestion cccarrrgaison de viandes rouges et cocktails remue-
ménage et va-et-vient de mousses charbonniers dans la hune-cerveau

Elle légère ardente pâle lune en deuil langueurs et frémisse-
ments

Chaude vibration d'une chair blanche blanche blanche blancheur qui
brûle d'ardeur blanche et d'effroyables délices le nuage jaloux des dentelles et
des tulles sensuels

Pâle yeux bleus qui glissent fuient malice ironie à la portière
du dernier train de plaisir délire de la vie. Attendez! Attendez! En voiture!
En voiture! On s'accroche suspendu. Fichtre, quelle vitesse! Mon coude gauche
frôle **S**on bras **Nu** **S**es mains qui vont au hasard détachées vivantes libres
électriques Dix fins poignards de nacre agile qu'elle dispose en
éventail en grille de couvent sur **S**es yeux qui promettent pirouettent achètent
regrettent

— Ma ... ri ... ne ... tti, dites-moi des vers. Mon mari m'ennuie!

Volontiers je commence... Baudelaire:

Mèèèère des souveniirs, maîtreesse des maîtreeses...

Clignotements de lampes électriques Elles s'éteignent Noir

Brouhaha murmures soupirs

— Oh! c'est embêtant... Hôtel Ignoble... Ça va durer un quart d'heure

— Tant mieux. Je vais dormir un peu. Siiii fatiguée!

Abîme noir qui soupire Ténèbres odorantes Froufrou Chuchotement
Lents discours des soies et des velours De **Ses** bras nus monte

un parfum vermeil chaud poivre d'œillets œillades violettes gim job jack sur
l'imbarcadère de Java giroflé giroflà opérette de nègres qui se noient dans
un torrent de roses en criant leur raaage désiraaaante aux jasmins acaciaaas
magnoliaaas des constellations succulentes d'ooooor

Je prends **Ses** mains fretins dans l'eau Ongles doux-câlins-
méchants coups de griffes coups d'aiguilles Je me penche sur **Elle**

— Non! Non! C'est fou!

Lentement dans mes deux mains creuses heureuses voici **Ses** deux seins
peureux heureux Rondeurs affectueuses et fondantes Accablante
volupté

Mes pouces caressent les boutons de ces roses-fruits espérés désirés
désirants affamés souriants puérils adorés

— S'il bouge... je le tue...

Nos bouches se retrouvent se mêlent

— Enfin! Je t'avais tant cherchée, toi, ma belle rouge!

-- Enfin! Je t'avais tant cherchée, toi, la mutine et sucrée! Un seul un
seul fruit parfait qui ne peut plus s'ouvrir avare de tout son miel Salives
ivres de se boire l'une l'autre entre ses lèvres qui tremblent sa petite langue
tremble pistil affolé

— S'il bouge... je le tue Veux-tu que je le tue chéeérie?

Ssss Ah! Ah! Ah!

C'est une poire mûre entre deux singes sur l'**A**rbre de la **V**ie

Il fait **L**ourd

C'est la Température **U**niverselle

F. T. Marinetti.

ADIEUX

I.

Sur le quai de la Main d'Or
— Le ciel était encor rose —
Que nous étions tristes encor!

Un peu d'herbe rare aux pavés,
Deux cygnes dans l'ombre douce,
Aux vieilles pierres de la mousse
Comme la tristesse qui pousse
Entre des rêves inachevés...

Tu venais de me dire
Que tu en aimais un autre,
Et moi, sans te blâmer de m'avoir dit la vérité
Je croyais, j'espérais mourir.

Sur le quai de la Main d'Or
Le ciel était rose encor

J'avais murmuré: " Pardon
Si je pleure sur mon amour
Au lieu de sourire au tien:
Je ne suis rien, je ne suis rien
qu'un être qui t'aime bien... „
Et tu souriais, touchée,

Et ta belle tête penchée
Epiait dans l'eau son destin.

Le soir tomba, comme ton amour,
Et ce fut la fin d'un jour:
Sur le quai de la Main d'Or
Nous reverrons-nous encore?

II.

Mes rêves de gloire,
Un à un comme des flambeaux
Sous mon pied je les ai éteints,
Un à un pour te plaire,
Ma chérie qui n'as pas de cœur,
Comme on éteint les lumières
Le premier soir d'amour.

Quand tout a été sombre et mort
Tu as souri, ma chérie, ma sœur,
Ma chérie sans cœur,
Et tu m'as dit:
" Viens contre moi dans l'ombre,
Je t'aime mieux dans l'ombre:
Ton âme luira moins

POESIA

Que ma chair dans la nuit,
Que ma chair dans la nuit...

“ Quand nous rallumerons,
Tu me verras toute blanche et nue,
Avec ma nudité qui porte tout son sens
En soi, comme un beau jour d'été,
Avec ma nudité...
Et toi, avec ton front fané
Par la pensée, mon ennemie,
L'ennemie de toute femme belle,
Tu seras le vaincu, mon chéri
Que j'avais conquis sur elle. „

Et maintenant nous sommes dans le noir,
Moi fini, elle radieuse,
Elle mon soleil de minuit!
Ah! laissez-moi, laissez-moi, mes amis,
Vous voyez bien que c'est fini,
Oubliez-moi sans peine...
Il y a encor des jeunes dans la vie
Qui n'ont pas rencontré leurs sirènes!

III.

L'ombre des roses sur le mur
Au crépuscule
Est plus lourde que ton ombre sur
Ma vie où ton souvenir s'annule.

Il a fallu du temps, il a fallu du temps,
Et bien des fois ont refleuré mes roses.
J'étais morne ou haletant,
Je ne pouvais penser à autre chose...

Mais enfin, toi qui fus la rose de ma vie,
Tu ne fais plus ombre sur le mur blanc
Où mon destin s'écrivit:
Tu n'es plus le pseudonyme troublant
De ma pensée affolée et de ma peine et de ma joie,
Tu n'es plus moi, tu es une autre,
Une autre à un autre,
Quelqu'un qui vit à part moi.

Comment le fil d'or s'est-il rompu?
Comment cela, mon Dieu, s'est-il pu,
Et que j'en sois venu à t'oublier sans mourir
Après avoir tant cru que je mourrais d'un souvenir?

L'ombre où ton image s'annule
Est plus légère que l'ombre au crépuscule
De mes calmes roses sur
La blancheur calme de mon mur...

IV.

Un jour tes cheveux blonds seront blancs,
Tes pas prestes seront lents,
Tes yeux ternis, tes mains ridées:
Je n'aimerai plus mes idées,
Je serai usé, sans talent,
Las, indifférent, portant
Mon cœur en moi comme une bête morte.

Nous n'aurons plus songé l'un à l'autre,
Depuis des années et des années,
Toi la déesse et moi l'apôtre,
Et des jeunesses seront nées
qui diront: Place à nous autres!

Les vers que pour toi j'avais faits
 Et que tu n'avais pas lus,
 Et les beaux chants que tu chantais,
 Nul ne s'en souciera plus...

Alors nous nous rencontrerons
 Dans notre extrême automne:
 Et nous nous reconnaitrons,
 Et tu diras de ta voix qui s'étonne,
 Jadis vibrante et maintenant atone:
 " Est-ce donc toi? Tu m'aimais bien,
 Oui, vraiment, plus que tous les autres... „

Et moi je ne répondrai rien
 Pendant un long instant de doute,
 Et puis: " Je te retrouve toute...
 Je ne t'avais jamais rien fait,
 Même le mal que tu m'as fait... „

Ah! comme on se tendra la main!
 Ah! sur notre dernier chemin
 Comme on se la tendra, la main!

Camille Mauclair.

APUNTE LIRICO

Que agradable es a veces sentirse un poco enfermo
 y acariciar a solas nuestras dulces desgracias,
 y conversar con una mujer bonita y triste
 que tenga unas historias de silenciosas lagrimas...

Y no salir de casa. Y quedarse en la pieza
 viendo pasar el día detrás de la ventana,
 ante una mesa, donde hay libros y periódicos
 y flores y unas cuantas carillas empezadas.

Y así pasar las horas y las horas
 sin proyectos ni anhelos: y saborear con ansias
 la voluptuosidad de sentirnos inútiles
 ante el fragor intenso de la vida que pasa...

Daniel de la Vega.
 POETA CHILENO

Storia d'un morto

La voglio raccontare io, la tua storia,
 pallido morto che ho davanti agli occhi.
 La voglio raccontare io perchè è triste,
 tanto triste che non mi stupirei
 se ti vedessi piangere ancora,
 ora che sei morto.
 La voglio raccontare io
 perchè in essa da una mano divina,
 furono sparsi disordinatamente
 attimi di così intensa gioia
 che avrebbero fatto scoppiare
 qualunque cuore d'acciaio.
 Ed io amo il dolore forte che uccide,
 amo la gioia inebriante che fa impazzire.
 E tu sei morto perchè hai sofferto troppo,
 sei morto pazzo perchè hai gioito troppo!
 Racconterò la tua storia
 a te solo
 con tutta l'anima mia.
 Tu sei morto, ma la sentirai lo stesso.

Quando tu nascesti
 una stella filante cadde
 sul tetto della tua casa;
 il tronco d'un albero,
 che tu forse avresti amato,
 si schiantò,
 perchè il vento soffiava forte;
 un fienile s'incendiò

perchè aveva ricevuto il bacio bruciante
 d'un lampo rosso e blu.
 E in quella stessa notte,
 ti fu soffiato nel petto
 il respiro forte del vento.
 E la stella filante
 per un attimo segnò nel cielo
 la striscia rossa della tua esistenza,
 e tu l'hai seguita.
 E le luci rosse e turchine
 dei lampi e dell'incendio
 ti svegliarono dal tuo primo sonno
 e rimasero riflesse nel tuo sguardo, per sempre.
 Bello, vivere così, un'intera vita,
 seguendo il cammino dorato d'una stella,
 con negli orecchi la voce cara del vento,
 con negli occhi la prima luce della vita!
 Ma tu pallido morto
 forse troppo hai seguito il tuo destino,
 troppo hai seguito l'orma d'una stella!
 Instancabile nella vita,
 hai camminato con lei,
 dietro a lei.
 E non hai pensato che sulla terra
 non si può sempre andare con le stelle,
 non si può sempre
 inseguire una capricciosa stella
 col cuore aperto a tutti i canti;
 con gli occhi ingenui e ampî

pieni di stupore e d'azzurro.
 Tu invece, fanciullo, ti conservasti così,
 camminando sempre
 sul soffice tappeto del cielo,
 dietro la tua stella lucente.
 Ma se i tuoi occhi e il tuo cuore
 furono sempre quelli d'un fanciullo;
 il tuo petto, da quando nascesti,
 rinchiuse l'anima stanca e angosciata
 d'un vecchio che ha camminato troppo.
 E come la tua anima avrebbe potuto
 essere quella leggera d'un fanciullo?
 E come, se la voce
 che ti svegliò per la prima volta
 era quella del vento?
 La voce ampia del vento
 che ha sentito tutto
 che ha visto tutto?
 E il vento
 te le disse tutte le sue vaste parole,
 in quella notte di tempesta;
 ti raccontò la storia d'ogni uomo,
 ti raccontò la storia di ogni cosa.
 E come la tua anima
 avrebbe potuto essere quella d'un fanciullo,
 stretta così dai segreti del vento?
 Così tu hai vissuto,
 con l'anima fatta di vento
 rinchiusa nel petto,
 col cuore fatto d'azzurro
 traboccante di sogno.
 Oh, pallido figlio del vento,
 tu hai vissuto la vita del mondo!
 Tu li hai conosciuti tutti

i singhiozzi delle luci invernali,
 morenti verso sera
 nelle ampie vuote sale degli alberghi.
 Tu le hai bevute tutte,
 le musiche divine
 sgorganti dalle gole canore
 delle strade gaie e tristi
 delle grandi città,
 in quelle ore di nebbia
 in cui ci si incontra solo
 con dei sorrisi e con dei chiari profumi autunnali.
 E tutti i palpiti delle strade
 hanno battuto nel tuo cuore
 e tutto il loro caldo respiro
 tu l'hai respirato!
 Oh, pallido figlio del vento,
 tu li hai visti tutti
 i riflessi gialli e rossi dei tramonti,
 e tutti i giorni che sono morti
 hanno lasciato nei tuoi occhi
 un po' del loro pianto.
 Tu le hai sentite tutte
 le voci lucenti dei fiori
 che sbocciano
 in terse trasparenze di profumo,
 e tutte le cascate d'argento
 hanno spruzzato nel tuo cuore
 un po' della loro gioia scintillante.
 Oh, pallido figlio del vento,
 tu le hai conosciute tutte
 le angosciose attese;
 tu l'hai conosciuto
 il tormento delle bianche albe
 disegnate sui vetri,
 dopo aver aspettato inutilmente

POESIA

tutta una lunga notte
niente.
Tu l'hai provato tutto
lo spasimo di quelli che vanno.
Tu hai seguito gli uomini
in tutti i loro lunghi viaggi
e conosci il mistero
delle automobili impolverate
venute da chi sa dove
e che andranno per vie sconosciute
in chi sa quali lontani paesi.
La disperazione di tutte le partenze
l'esultanza di tutti i ritorni
hanno urlato e riso nel tuo cuore!
Oh, pallido figlio del vento,
tu l'hai sofferto tutto
il dolore infinito degli alberi
uccisi dalla bufera,
il dolore soave dei fiumi
divorati dai mari,
il dolore rabbioso delle strade
arse di sete,
il dolore urlante delle ali
che non posson volare.
Tu l'hai provata tutta
la gioia dorata delle nubi
danzanti allegramente nel cielo.

Tu hai pianto e hai sofferto
tutte le lagrime e tutto il dolore
degli uomini
che vogliono afferrare l'impossibile!
Oh, pallido figlio del vento,
che cosa triste essere nato come te,
con l'anima d'un vecchio
che ha vissuto tutti i secoli del mondo;
che cosa lieta essere morto come te,
col cuore ostinato d'un fanciullo
che non vuole invecchiare mai!

Pallido morto, ho finito!
Ho riso ho pianto ho gridato,
perchè la tua storia,
vasta quant'è vasto il mondo,
è traboccante di passione!
Ed io la sento nelle vene;
la rivivo!
Ed ora non so bene
se ho raccontato solamente
la storia d'un morto!

No, non temere,
il mio racconto è già scomparso
nelle pieghe del vento
di questa nervosa sera autunnale!

Mario Dessy.

SYMBOLISM

I sometimes think His Name is wrought
On ev'ry flow'r, in gracious Thought;
Each leaf, emblazoned with a Plea,
Shines, a sure miracle for me.

I sometimes think His song doth float
From ev'ry thrush's golden throat,
And, warm within the wind-rock'd nest
I see the Symbol of His breast.

The yellow primrose, pale and dim
Entreats my soul to come to Him,
And I, remembering, and He
Find Him again in bush and tree.
He loiters where one leaf is born,
He garners stars, as we the corn:
He speaks, and Day is born anew,
One perfect syllable of blue.

I seek Him and He is not gone,
He is the Staff I lean upon.
Body of Christ how red the rose,
Into its veins Thy blood o'er-flows;
Spirit of man thou too shalt live,
Giving thyself as Christ did give!

Fred G. Bowles.

La rinuncia del Dio

Lucio Gherna a Paola Viviani.

... lo sapete, io non amo l'amore. Amo delle idee, dei sistemi di vita. Le donne che accompagnano, che interpretano, che stanno come un vessillo a rappresentare una di queste concezioni della vita, sono le dilette del mio spirito. Prima veniste voi, Paola, e foste l'interprete del mio primo rigoglio: la mia personalità nascente, sentimentale e idealista, s'intonò alla vostra purezza. Ci accordammo limpidamente, melodiosamente, come due cembali nuovi, fummo un'armonia di giovinezza, di liricità, di passione, di fervore primaverile. Non vi ho dimenticata, come vedete. Voi state nella mia vita a rappresentare la fase dell'esuberanza, dell'ingenua voluttà, del pan-amore.

Ma io non potevo rimanere in questa zona, dalla quale il mio spirito traboccava come da un cerchio troppo esiguo, e il vostro fascino tramontò: dovemmo separarci per sfuggire al pericolo di non comprenderci più. Gli spiriti in progresso non possono fermarsi mai, e nemmeno rimpiangere ciò che lasciano dietro di sé: eco di conquiste godute, scia di solchi brillanti, spruzzio di meraviglia esaurita . . .

Il mio si slanciò sfrenato verso il suo sviluppo, verso i suoi cieli di dominazione: cercò *il più*: acutizzò, esasperò la vita cerebrale, volendo sfuggire continuamente ad un suo goffo centro di gravità fatto di tradizione, di superstizione, di buon senso, si superò freneticamente ad ogni ora, ad ogni attimo, impaziente di rinnegare e di contraddirsi, vergognoso di fermarsi troppo in un punto dal quale scorgeva il successivo, più esaltato, più vicino alla perfezione, all'assoluto. E là si arrestò infine dove credette di trovare l'assoluto, l'insuperabile, cioè il Nulla: la negazione di tutti gli stadi attraversati; o la Sintesi, la loro suprema intelligenza.

Da questa sommità smascherai le fasi precedenti, le sviscerai,

le giudicai, le dominai. Non le sostituii. La fase ultima fu il silenzio. Silenzio dell'umanità divinizzata, estasi dell'immobilità.

In quest'altezza vertiginosa lo spirito non crea più, comprende; non ama più, sorride; non è più valutabile nè commovibile, non più poeta o filosofo o pazzo: è intellettualità pura, è il cinismo cerebrale.

Cinismo di pensiero, e poi cinismo di vita. Dall'uno si passa all'altro immediatamente: questo non è che l'applicazione di quello. Si comincia con un paradosso, e si può finire con un delitto. La vita attrae avidamente questi orgogliosissimi che non credono all'orgoglio, questi sensuali che non hanno mai abbandoni, questi appassionati che meditano freddamente se scegliere un gesto sublime o un gesto abietto. Nella vita essi fanno dominare. Vi si producono nel ruolo di artisti o di despoti (artisti del piacere e despoti di anime), e come costoro finiscono esausti o pugnalati. Qualcuno, sazio, torna indietro, ricerca il passato e magari la retorica, le concezioni a cui non credeva più: si riadagia comodamente in una di esse senza discuterne troppo la logicità, simile ad uno stanco Cesare che nei tardi anni si renda ai pacifici fasti dell'agricoltura, o simile a un uomo troppo forte che ha bisogno di ricominciare daccapo, perchè l'evoluzione non l'ha esaurito. Io sono di questi ultimi.

Dopo aver salita la grande scalinata dell'individualismo, della libertà, dello scetticismo, io desidero ridiscendere alla passione, alla fede, al lirismo, all'azione; dopo avere amato Amara Niebel, io torno a chiedere l'amore di Paola Viviani; dopo la vertigine dell'altezza, la gioia blanda della discesa. Vengo a voi ancora una volta. Scendo volontariamente: per rimanere o per risalire? No, credo che la cima attinta una volta non sia più concessa. Tale è la legge della suprema Illusione, del Miracolo.

Non è una promessa per voi, Paola Viviani: è una necessità.

Vedrete. Mi avete compreso? Questo momento del mio spirito è quanto di più inafferrabile e complicato si può concepire. Ve lo descrivo.

Amara Niebel.

Una donna, un simbolo, un blocco di pensiero, del *mio* pensiero. La sua essenza paradossale era così *reale*, che pareva uscita dal mio cervello, non già dalla vita: non poteva avere avuto radici in un qualsiasi seme umano. Solo la fantasia poteva averla inventata.

Ella è stata la mia eguaglianza più frenetica, la mia possessione più completa. È venuta a me proprio quando io penetravo nell'ultimo cerchio spirituale: ella si era formata già prima: e mi ha compreso subito. Fu per me il termine di paragone, lo strumento ufficiale che si consulta per dirigere il proprio, imperfetto. Il suo cinismo era perfetto, genialissimo, cinismo da imperatrice. Tutto in lei rivelava l'imperio, la razza portentosa nata per trionfare o per rimanere sola. Ella non ritorna come me, non ridiscende ai vecchi amori. Mi trovò con gioia, ma mi lasciò con indifferenza quando le dissi che volevo rinunciare. Se non troverà mai più un suo eguale, resterà sola per sempre, e senza rimpianto.

Che facevamo insieme? Ci svelavamo. Io le dicevo tutto, fino in fondo, fino alle cose vili, abiette, inconfessabili; ma viltà e abiezione non significavano più nulla per noi. Noi abitavamo il deserto, di là dall'oasi umana, il deserto delle passioni e delle opinioni, e in questo regnavamo sterminatamente, sapendo trasformare la sabbia in oro e l'arsura in ardore. Questo ardore era una gioia fatta dell'assenza di ogni gioia e di ogni sofferenza: la sua espressione era la risata, ma una risata diversa da ogni altra, composita, fatta per metà di intelletto. Ridevamo del sentimento, soprattutto: a noi fuorusciti il sentimento pareva un paradosso, enorme e ridicolo paradosso creato apposta perchè noi ne ridessimo senza pietà.

Tutte le idealità, tutte le fedi, tutti gli artificii creati dall'immaginazione, ci parvero cose degne del nostro disprezzo. Avere un culto, quando si può giudicare l'idolo? Ma che hanno pensato, che hanno sognato, che hanno conquistato finora gli uomini, per rivelarsi ancora così limitati? Come si rassegnano ad adorare ciò che possono prendere a pedate? Noi ci sentivamo assolutamente liberi e calmi: nessuna speranza di premio e nessun timore di castigo preoccupava la nostra azione: eravamo principio e fine della nostra volontà. Le

opinioni in contrasto fra loro ci sembravano dei soldatini di stagno disposti in battaglia su un tavolo di marmo davanti a noi: bastava soffiare loro addosso per vederli rovesciarsi, mescolarsi, disperdersi. Non sono forse ridicoli gli dei d'Omero che parteggiano per i loro omiciattoli azzuffantesi sulle rive dell'Egeo?

Ma quelli non sono dei! Il dio è ateo, il dio non crede neppure a sè stesso, non ama, non odia, non s'appassiona, non soffre: si diverte. Non spera e non ricorda, non desidera e non s'adira: ride. Il dio è essenzialmente malizioso. O è spettatore o è burattinaio: non è mai attore. Noi ridevamo, ci divertivamo. Noi avevamo perduto il senso del dolore e del piacere: quasi non credevamo più al mal di stomaco, perchè sapevamo correggerlo. Morale, estetica, religione: tavole sinottiche per uomini-fanciulli, formule di tutela che per noi non avevano più significato, formule morte. Il fascino del bello e del brutto, del bene e del male, era debellato: tutto aveva la stessa importanza agli occhi nostri. Talvolta ci mistificavamo, fingevamo di avere un'opinione, un gusto, una simpatia parziale, quando questo ci serviva ad ottenere un piacere noto a noi soli, o per ingannare i giudizi altrui su di noi.

L'unica guida per la nostra vita era l'ingegno: volevamo vivere una vita geniale, rara, senza passione e meditata pezzo per pezzo. Questo solo spiega la mescolanza dei nostri atti, morali e immorali, estetici o antiestetici. Preferivamo a volte un gesto morale raro e difficile a un gesto immorale troppo comune. Preferivamo rimanere nell'estetica piuttosto che uscirne con banalità. Non so se mi comprendete. La nostra vita è una serie di atti, di funzioni, di espressioni più o meno comuni a tutti, più o meno fisse e ripetute: poichè si agisce quasi solo per istinto. A un dato momento corrisponde quasi sempre una data azione, a seconda del carattere. Il lungo uso rende queste azioni meccaniche, e quindi le svaluta. Per dare un valore alla nostra vita, bisogna controllare i nostri gesti uno per uno e sostituire quelli tradizionali con gesti corrispondenti nuovi, imprevisi, concettosi, ma sempre opportuni. Ora la maggior parte delle nostre azioni ed espressioni meccaniche obbedisce nell'apparenza alla morale o all'estetica tradizionali: solo pochissime sono apertamente antimorali e antiestetiche. Ne avviene in conseguenza che tanto le une che le altre sono logore dall'uso e dalla facilità, e che quegli atteggiamenti immorali che presso i più hanno apparenza di

POESIA

paradosso e di coraggio, sono in realtà dei *clichés* abusati e senza valore. Qualche esempio: le signorine di famiglia che preferiscono l'amore libero al matrimonio; le mondane che preferiscono gli scavezzacollo ai bravi ragazzi; le frenesie del pubblico a teatro per i criminali simpatici; l'anticattolismo dei liberi pensatori che affermano di trovare dio dovunque tranne che in chiesa; i gentiluomini che posano a democratici; i preti che si proclamano liberali; la passione baudelairiana dell'artificioso oramai divenuta comunissima; il disprezzo degli scolari verso i loro maestri: tutta retorica di terza classe, paradossismo accademico.

Naturalmente noi soli eravamo in grado di apprezzare il valore della nostra vita, giacchè soltanto quando ci trovavamo da soli, il retroscena di ciò che avevamo fatto e detto in pubblico si rivelava. È necessario che io vi narri qualche episodio? Credo di no, dopo quanto vi ho detto. Aggiungerò che ci amavamo tanto, che ponevamo ogni nostro studio a soddisfare i nostri scambievoli capricci. Dico capricci, giacchè nella nostra zona intellettuale i desiderî non esistono: avevamo solo dei capricci, minuscoli e irragionevoli, ma che per essere soddisfatti richiedevano un enorme spostamento di cose e di persone. E quanto più minuscolo era il capriccio e più enorme il risultato, tanto più valore aveva il gesto che lo eseguiva, e per conseguenza tanta più gioia il nostro spirito.

Divertirsi a giocare con gli uomini, farli strumenti del nostro piacere, ma non accordar loro che una funzione vilissima, bestiale, prenderli tutti in blocco e dir loro: "io non ho nessun rispetto, nessuna stima, nessuna simpatia per voi. Però potete servire a farmi ridere un'ora. Avanti, eseguite!,, non è forse ciò che si chiama divino? Chi non ha provato di queste ebbrezze, non sa che sia genialità.

E così come nella vita, io sono stato nell'arte: iconoclasta, profanatore, cinico, irriverente. Sbattezzai le formule, m'inoltrai fischiando col cappello sulla fronte fino agli altari, in compagnia di bagasce che distesi ignude ai piedi dei tabernacoli, appiccai il fuoco alle stole, alle pianete, ai piviali. La poesia? meccanica, artificio, *gateau*. E sono stato poeta senza credere alla poesia. La gente ha creduto a me come ha creduto agli altri cento "apostoli,,. Fra me spregiudicato, freddo, ateo, alchimistico, ed essi, illuminati, ispirati, infervorati, la gente non ha fatto distinzione. Artista io e artisti loro. Chi aveva dunque ragione?

Ma ecco che sopraggiunse la sazietà. Come fu? Una sensazione. Una sottile inaspettata sensazione che mi sorprese in mezzo a una via, lasciandomi perplesso, con gli occhi fasciati di fuggevolezza, proteso verso una recente lontananza. Che cosa era passato? Nulla: una cosa di sempre, una cosa nota e pur tormentosamente nuova, che mi ricolpiva dopo tanto silenzio. Mille ne erano passate: la millesima mi si rivelò. Una guancia di donna, rosea e intatta come un'aurora mitologica, con sopra un fascio di capelli biondi incurvati con dolcezza che non staccavano ma parevano fioriti mollemente su da quella vaporosità nuvolare: uno scorcio di purezza primitiva, un baleno di limpidezza virginale. Ecco, e mi trovai tuffato nell'estasi, di sorpresa, smarrita la critica abituale, incapace di coscienza e di reazione. Estasi di un ritorno sbadato, che pur riesce ad afferrare ogni attenzione, e arrovescia fino il fondo... Concentrazione di tutta una vita volontaria in un breve cerchio di memoria involontaria, riafferrante come un profumo dimenticato che rigalleggia da un pacco di lettere vecchie... Nostalgia di uno stato inferiore ma riposante, rinnovellato dalla lunga assenza... Blandizia di un'aurora pacificata, che riappare su cieli maledetti da un ghigno ribelle...

E subito la sensazione, scivolata fino alla nostalgia, mi scopri la mia verità del momento. Io ero sazio di quel silenzio infecondo che mi dava l'immobilità e la freddezza di un dio; io volevo tornare sensitivo, ingenuo, indifeso da ogni ventata di passione, volevo commuovermi come ora mi ero commosso per quella guancia rosata che mi riconduceva di colpo alle efflorescenze immaginose della prima mia giovinezza, volevo abbandonarmi, sentire senza interruzione, non pensare più, delirare, delirare per tutto ciò che aveva il potere di sconvolgere i miei stati psichici, concedermi senza risparmio a tutto ciò che sapeva esaltare i miei sensi...

Sapevo nettamente che la nuova situazione sarebbe stata inferiore, nella scala intellettuale, a quella che abbandonavo; ero sicuro di questo, e nonostante preferivo scendere. Oh essere ancora un uomo appassionato, un umile sensitivo in delirio! Questo mi seduceva come seduce talvolta le aristocratiche dame il pittoresco di una taverna plebea, dove si balla la *mascisc* con uomini dal *foulard* al collo e dal ciuffo sulla fronte. Una bizzarria, un capriccio? Forse; ma intanto c'è qualcosa di così energico, di così irresistibile, in questo desiderio di ritorno a ciò che sembra istintivo e degradante, che

esso pare ispirato da una necessità profonda e misteriosa che sfugge alla nostra critica, e che non bisogna giudicare leggermente. Se io sono cosciente, e capisco che la discesa è una diminuzione, e ciononostante discendo, non vuol dire che la forza che mi trascina è superiore a quella che mi tratteneva nello stato più alto?

Difetto di organizzazione? Ma allora, perchè ho saputo salire? No, io l'ho già detto in principio: si tratta di esuberanza, di ricchezza nervosa. Ho bisogno di ricominciare, di risensazionarmi: l'energia scomposta del sensitivo ribolle e straripa fuori dalla sagoma geometrica del dio; e il cammino fa to una volta sola non mi basta: mi occorre rifarlo. E non solo. Questo ritorno può essere anche una ribellione alla ribellione, il bisogno di scrollare il peso di un dovere volontario, e di rifugiarmi nella divina incoerenza, eterna riposante stazione dello spirito. Sfuggo così alla noia di una logica presuntuosa che non potrà mai limitarmi, e m'inginocchio davanti agli altari che avevo vituperati.

E così, ho detto addio ad Amara Niebel. Addio ad un amore che si esauriva, addio ad un mondo che tramontava. Ho abbandonato spontaneamente la fucina dei piaceri meccanici, la sublime illusione dell'insuperabile. Ma in quell'amore era una grandiosità che forse non conoscerò mai più. Era l'ebbrezza di sentirsi soli, di essere noi stessi i creatori della nostra gioia: fiumi di una gioia formidabile dilaganti con l'eco di uno scherno gigantesco sugli ignari spiriti degli uomini! Abbracciati freneticamente nella nostra solitudine stellare, se ci fossimo rivelati noi avremmo dato al mondo lo spettacolo di una vertigine fantastica. L'effimera veste di Amara sarebbe allora apparsa come il turbinio di una cometa che raccoglieva nelle sue pieghe il sospiro dell'infinito.

Ho parlato molto, troppo di Amara Niebel. Poco di voi, Paola. Ma ho indugiato tanto su colei che devo dimenticare, appunto per dare maggior valore alla vostra inebriante apparizione. Voi ritornerete a me, non è vero, mia cara Paola? E ritornerete senza proteste, senza rimproveri, senza accusarmi d'infedeltà, non è vero? Siete troppo generosa perchè io debba temere questo, lo so. Ed è con tutta la mia energia che mi abbandono al piacere di questo nuovo amore, nel quale risorge con tutti i suoi canti la mia giovinezza appassionata.

Oh gioia carezzevole di un ritorno, per una strada bianca in

discesa, sotto la luna madrina, che ci incipria del suo profumo di tigli e di acacie! Dondolio del nostro passo calmo e fatale, che calpesta le ombre con leggerezza pietosa come se fossero anime, come se facessero parte della vegetazione pingue e benedetta di questo giugno! Abbiamo visto sorgere la luna, meravigliati come se fosse la prima volta; ed era così tonda e carnosa che ci è parsa una grossa arancia appoggiata sul muro di un orto, e la sua realtà ci ha dato il senso del volume di tutta la verzura fastosa che si pigia matura nei campi. Oh rigoglio del grano non ancora giallo, da cui fra poco usciranno le lucciole come uno sfavillio di esuberanza! Abbiamo visto la luna delinearsi più in alto, legata in un piccolo cerchio verde, simile ad un gioiello sottratto al petto di una Regina di Saba, e l'abbiamo inseguita lungo le ramaglie dei peri, dietro le quali scorreva vibrando e si volatilizzava in un crepitio d'argento. Poi è scomparsa dietro un tetto che ci è parso petulante come un grosso tutore inflessibile, e l'abbiamo ritrovata anche più in alto, a inaffiare le finestre che domattina dovranno schiudersi prima, quelle a levante. E l'abbiamo inseguita come dei voluttuosi fauni che ritrovino una vecchia conoscenza dei tempi di foia. Eravamo saturi di estate, di avventura, di desideri lunari, di fantasie opache, che ci sollevavano nel petto un'ansia di torbido eroismo. La poesia divampava attorno a noi come un vento caldo del Sud, e ci dava un'ubriacatura leggera, più dei sensi che della testa. Le immagini!... le mie immagini che ritornano!... Io voglio entrare nei loro involucri di velluto, e creder loro come se fossero nate dalla mia carne. Come non credere alle cose che nascendo fan quasi svenire di dolorosa dolcezza? O grigia ironia, io non so più ricordarti, stanotte! Stanotte voglio gridare con impeto il mio vermiglio atto di fede, e tu stessa ti inchinerai commossa, o sfibrata ironia!

Credo! Credo alla passione rivelatrice, epopea dei nostri cuori borghesi, che scava i suoi solchi attraverso la mediocrità quotidiana, come un *grisou* cieco e flagellante sorto dal mistero, sorto da sotterra o dai cieli, dalle radici oscure o dai sedimenti millenarii, delirio irresistibile che ci conduce bendati alle soglie delle divine follie! Credo alla sensibilità occhiuta e brulicante, tessitrice instancabile dei nostri amori inconsapevoli con le apparenze, iride premurosa che ci riallaccia infinitamente all'universo, per arricchirci a nostra insaputa! Credo alla poesia, orgia dello spirito, fioritura misteriosa di un tronco

POESIA

d'ombra in vasti firmamenti fiammeggianti: e talvolta tormento, fascino inaccessibile che ci strazia in uno sforzo affannoso — gli occhi erranti e pieni di lacrime — di fermare il momento volubile che sfugge alla nostra rapina! Ma ora, su questo balcone tessuto di chiaro di luna e di corde di mandolino, innanzi a questo giardino d'acquaforte, io ti possiedo, io ti tengo, o poesia, e non mi sfuggirai.

Credo ai mantelli satanici che indossano i salici, stanotte, appostati nell'ombra per farmi paura; credo alla nudità scultorea dei gattici che stiracchiano in faccia alla luna le loro svelte muscolature di boxeurs debosciati; credo all'ostinazione criminosa di quella porta che tutte le sere rimane aperta sul giardino, in attesa che la luna passando vi caschi come in un trabocchetto; credo alla malizia viperea di quella corda d'altalena, che prepara nell'ombra il mio "mal di mare", di domani, quando sarò costretto a salirvi; credo all'insensibilità di quella finestra quadra che vomita sulla notte lunare voci litigiose di gente affaticata e seduta attorno a un tavolo con bicchieri sporchi e avanzi di cena; credo alla morte di mille fili di tenerezza, tessuti fra la luna e il giardino, ed uccisi da un latrato improvviso; credo che quei dodici tocchi di campana (mezzanotte) abbiano respinto per un momento l'Infinito con l'immagine pesante di un campanile di pietra rossa, di trecento tetti color tabacco, di tutto un paese gretto e goffo come un rospo assonnato; credo alla malinconia elegiaca dei rosai, che non vedranno l'autunno; all'umile generosità del radicchio, della vitalba, dei cavoli chioccianti, che perdonano al giardino i suoi perduti orgogli di rosso e di giallo; al sonno dei rumori, dei colori, degli scintillii, delle chiazze, delle architetture di luce, che la Notte ha smontato e riposto, come una bottegaia che

ogni sera disfà la sua vetrina; credo alle lontananze insondabili che l'abitudine mi raffigura in una schiera di numeri allineati come un convoglio e condotti da una locomotiva chiamata km.; credo alla bontà senza pentimento, alla tenerezza senza ipocrisia di questo vecchio plenilunio, che mi culla sulle sue ginocchia come un buon nonno victorughiano: l'aria è così piena della sua tenerezza, che se per caso cadessi dalla mia finestra, mille veli di misericordia si stenderebbero a raccogliermi; credo all'amore eroico, poichè stanotte Elsa canterà per me la sua romanza "Aurette a cui si spesso"; credo al mio fascino di poeta, alla mia forza sovrumana, alla bellezza per cui ho pianto, al genio che ho maledetto; credo che se cantassi in questa notte irrorata di felicità, ammalierèi il più austero degli angeli; credo che ad ogni mio sospiro una stella vacilla laggiù, nello sterminio; credo che se ora chiamassi per nome la Notte, essa verrebbe ad appoggiarsi al mio petto, a stringersi fra le mie braccia, ad arrovesciare la gola sotto i miei denti....

E allora io giurerei che siete voi stessa la devota amante accorsa alla mia voce, o Paola desiderata, o Paola appassionata, e il mio primo bacio del ritorno vi farebbe piangere piangere. Ma io non voglio turbare con parole più elettriche che carezze il vostro passo che forse vacilla in lontananza, mentre vi avvicinate, mentre state camminando a occhi chiusi sotto la luna, vaporando il vostro amore come un respiro insostenibile, verso il mio balcone.

Venite, venite, o mia Paola, o mia poesia, o spirito di passione, o sensibilità ritrovata! Venite: io vi attendo, vibrante come un desiderio, melodioso come un giardino estivo...

Vi bacerò con l'aurora?

Mario Carli.



ARROTINO
DI
EMILIO NOTTE

1920 E. Notte

La strada

Amo la strada mia.
 V'è luce e canto e moto
 e febbre e poesia.
 Io passo: e son l'ignoto,
 fuor che a le belle. Stanno
 dietro le vetriate
 ne' brutti dì dell'anno.
 Ed, alle lor giornate,
 escon, le belle donne.
 Oh, vi son molte belle
 per me fruscianti gonne!
 Poi, di sera, le stelle.

Voci dalle cose

Una rosa — Ricordati di lei —
 Un filo d'erba — È fragile l'amore —
 L'onda del lago — Oscuro antro che sei —
 Una campana — Passano le ore —
 Una maciulla — È necessario il pane —
 Un pianoforte — Salva il Trovatore! —
 La mente — O fantasie, lagrime vane!
 Il cuore — O versi, stillicidî miei!
 Il sangue — O inchiostro, corriamo a fiumane!

Dalle « CONCHIGLIE D'ORO »
 Poesie per musica.

Matrimonio d'una bambola

Ed io L'amava dal Suo primo dì.

Era bella, era bionda, era una rosa
 fra i merlettini bianchi: e la Sua madre
 era una bella e bionda e rosea sposa.

Delle ginocchia alla mollissim'onda
 Ella ninnava l'Angiola cantando
 nenie sì come una moribonda.

Ed io giocava con due scarpettine
 candide, grandi come due confetti
 mentre una man mi carezzava il crine.

Forse m'unì con la Bambola rosa
 quel pio materno carezzar che parve
 dir la promessa: — Ella sarà tua Sposa! —

La bimba crebbe e disse a un altro: — *Si* —

Le bocche dei Poeti

L'amor, ch'io non amava, s'allontanò stizzito
 dalla mia strana carne. Io mi sento infinito.
 Io, se respiro a pena, bevo orizzonti e mari:
 per fin gli attimi e gli uomini or mi sembrano cari.
 E passano le donne come stelle discese:
 io non dò lor che l'anima con le pupille intese.
 Serbo le labbra mie a baci altri segreti.
 Oh bacian bocche molte, strane (quali?) i Poeti!

Paolo Buzzi.

FRAGMENTS

..... 26 *Février.*

Ce matin, en m'éveillant, j'ai vu, dans la clarté blanche, derrière les vitres claires, se dessiner les collines rousses, luisantes de rosée, — mes belles collines aux souples contours arrondis. J'ai entendu, comme autrefois, les mille petits bruits des campagnes, — la chanson toujours harmonieuse de l'eau sur les cailloux, des fontaines hors de leur vasque de sable, du vent dans les chênes...

Il y a des chatons aux noisetiers, des chatons clairs, d'un blond pâle, que le vent caresse et secoue comme une chevelure docile. J'ai vu hier le long des sentes quelques pâquerettes, des pauvres choses timides et souffrantes; et sur ma table, ma tante a posé des primevères et des violettes blanches.

Ce n'est pas encore le printemps; mais c'est l'espoir et l'annonce de beaucoup de joie. Viendrez-vous avec moi dans les prairies d'avril? C'est un enchantement: on dirait que le soleil a coulé sur la terre — entre les brins d'herbe.

Mais, ce qui est très bon ici, c'est le grand repos, la quiétude et la lenteur du mouvement des choses et des êtres, aussi régulier, aussi délectable et insaisissable que le changement des saisons. Je suis restée dans le soleil vers midi: les rayons tièdes me traversaient avec cette douceur trop accablante qui ressemble à de la lan-

gueur — et qui fait presque mal... On n'entendait rien que les sourds tressaillements de la terre — qui sont comme les pulsations d'une vie amie puissante et étrangère à la nôtre, d'une vie attirante, mystérieuse et bienfaisante. Et le doux soleil pénétrait ma chair comme il pénétrait sous moi la terre profonde, riche de ferments à éclore. C'était comme si j'avais senti obscurément s'agiter cette vie informe, impatiente d'éclater et de s'épanouir à la clarté du jour, à la douceur et à la beauté de midi.

Le soleil fondait et mêlait si étrangement toutes choses que je ne distinguais plus le battement de ma vie de celui de cette *autre* vie. Et, merveilleuses au-dessus de ma tête, s'arrondissaient les collines, revêtues de rayons comme d'un fluide tissu d'or mouvant...

2 *Mars.*

Après vêpres... — Il fait beau et chaud — une chaleur presque accablante. Des violettes et des pâquerettes poussent sur les bords du chemin sauvage. De grands papillons aux ailes couleur de soleil volent doucement, plus doux que des fleurs! Leurs grandes ailes palpitent dans l'air bleu...

Mon père s'est assis sur un tronc dans la vallée. Je suis montée sur la pente pierreuse le long des genièvres et des chênes rabougris. Tout en haut des ajoncs

fleurissaient — de grands ajoncs hauts comme des arbres, aux fleurs plus fraîches que le premier rayon du matin, — si tendres aux doigts et aux lèvres! plus tendres et plus onctueuses que la plus subtile soie...

Je me suis couchée sur les pierres moussues, le visage dans le soleil. Etrangement profond, le ciel brillait, inondé de rayons se recourbant sur toutes les choses, tiède et bienveillant comme une voûte vivante et aimante, comme une aile reployée, veloutée et chaude...

Les feuilles mortes des chênes, transparentes dans la lumière, pourprés et vermeilles, se balançaient mollement. On eût dit des reflets de sang généreux à travers un cristal luisant.

Voudriez-vous être auprès de moi maintenant, dans les champs, sous le soleil? Je ne sais pas si ce serait mieux pour vous... Je n'aime pas parler et le meilleur de mes sensations, vous l'avez maintenant, avec plus de précision et d'abandon que je ne pourrais vous témoigner si vous étiez présent...

5 mars.

..... Je ne suis pas juste. Si mon travail n'a servi à rien plus, il a toujours rempli les journées, et m'a épargné le vide désespérant des longues heures d'oisiveté, des jours et des mois où rien n'arrive...

A un certain moment ma passivité s'était exaspérée à un tel point que je redoutais de me lever pour aller chercher un livre sur une table voisine, comme un effort au-dessus de ma volonté. Les heures passaient sans que je puisse faire un mouvement de corps et d'âme, et chaque soir le tourbillonnement des pensées dans le vide, qu'aucun espoir n'éclaire jamais, me causait une souffrance analogue

à celle de la chair qui se tord sous le froid ou qui crie et saigne sous l'effort indéfiniment prolongé des muscles. Dieu merci ce temps est passé — et j'espère bien qu'il ne reviendra jamais.

Ces jours de soleil glissent insensiblement; les arbres s'allongent sur les champs ensoleillés, — et la vie passe... Sentir couler le temps donne une langueur indéfinissable, une souffrance lente, enivrante et déprimante comme si on sentait couler son sang, couler lentement et sûrement par une blessure profonde, et que la vie fuit avec le sang, et que rien ne peut l'arrêter.

Dans un grand silence, on se sent se détacher de soi-même; la vie coule goutte à goutte avec les minutes cruelles...

Et toute une année de vie s'est écoulée sans grande richesse, sans grande utilité: une année de vaines aspirations qu'avaient précédé des années pareilles, que suivront des années pareilles. Une grande lassitude me prend! Ce temps qui s'écoule, c'est toutes nos possibilités, notre seul espoir sur la terre, et la destinée permet qu'indéfiniment il soit gâché — perverti — enseveli dans l'ennui d'une forme de vie imposée — inutile et cruelle...

10 mars.

Nous voici au crépuscule... J'ai essayé de lire à haute voix. C'est une occupation à laquelle j'avais depuis longtemps renoncé, comme à toute autre chose. La solitude est un dissolvant de tout intérêt de vivre, de tout effort pour rendre la vie agréable...

A quoi bon lutter quand vous êtes seul à contempler la morne victoire inutile?

Aucune des choses que j'ai faites aujourd'hui ne m'a donné satisfaction. Je voudrais avoir dix-sept ans à nouveau, lorsque je sortais tout juste d'une vie assez passive, mais cependant emplie d'occupations intellectuelles les plus en harmonie avec moi-même, pleine de forces fraîches et de bonne volonté joyeuse devant cette vie inconnue, et, comme toutes les choses qui naissent, indiciblement suave, radieuse et pleine de promesses...

Elle devait se révéler lentement, jour après jour, cruelle et implacable; l'horizon immense et superbe devait se resserrer ainsi que les murs infranchissables d'une prison — et toute cette force généreuse et jeune qui avait été lentement amassée par les autres dans mon âme au

cours de mes années d'étude devait se briser les ailes, et saigner et froisser ses chairs contre les murs insensibles, et se transformer en lente résignation, — la plus triste des choses..

Avez-vous vu un jeune poulain en liberté dans les prairies? C'est un glorieux animal plein de sève et de fougue. Avez-vous vu comme on le dresse jusqu'à ce que sa libre vigueur soit toute employée à tirer la charrue, le long des sillons, sous la chaleur d'un jour d'été — et comme ses élans sont vite calmés sous le fouet de la nécessité?

N'est-ce pas lamentable?
.

JEANNE AURES.

P. C. C.

Jean Karmor.

FELICITÀ

Le rondini allora volavano ebbre di gioia.
La terra offriva la grazia in doni fioriti.
Splendeva la casa al meriggio tra gli olmi
[azzurri.

(Passano tra il roseto e l'alveare
dentro un tessuto musicale d'oro
le api, risplendendo —
e tutta la casa risuona
aperta dinanzi all'estate.

Riposa il giorno all'ombra delle siepi
come un fanciullo ricciuto
colmo di serenità).

La sera si sfornava il pane,
e il suo odore diffuso era per l'aria
letificata d'uccelli.

ARIOSO

Ecco le filtrate ombre dell'estate.
Si sognano vele al vento,
ariosi alberi oscillanti —
meridiane serenità.

Il sole fuso nell'aria
esalta la mia schietta pelle d'uomo.

Guardo la cocciniglia
che spicca il volo
rossosplendente.

Bacio l'aria
come una giovine faccia.

Ho la luce nel cavo della mano.

Giovanni Titta Rosa.

PLUS HAUT

Le génie est au faite, et Dieu rêve à l'amour...

Aprement j'ai monté jusque là, — jusqu'aux portes
De l'Infini. J'ai vu.

Crasse, ôte-toi du jour!

Arrière! humanité de poux et de cloportes!
Grelottez, les pensers, dans la nuit des esprits!
Songes, fumée humaine, allez mourir de honte!
Ce n'est pas vrai: jamais, déchus, vous n'avez pris
Le ciel qui fuse en crépitant, le feu qui monte.
Vous n'avez qu'un grelot sinistre dans la main;
Et tout ce que l'on dit de vous est un bruit vain.

Ah! que l'intelligence est pauvre, près des hommes!
Et qu'on est lâche, ayant leurs livres pour soutien!
Viens avec moi. Je te dirai ce que nous sommes.
J'ai mon bâton. Cela suffira. Prends le tien.

Donc, le monde est en marche. Ils le disent, les fous!
Mais ils pourront brandir leurs poings vierges de flamme,
Mais ils pourront darder leurs yeux dépourvus d'âme:
Ils sont captifs, le sol les happe par ses trous.

Heurte-les, ils rendront un son creux de paroles.
La parole est au vide humain comme un écho;
Quand l'Eternité parle, elle répond: Zéro,
Zéro, science intégrale et fond des hyperboles.

Ris, mon frère; ils ont dit, dans leur langage obscur,
Dans leur naïf orgueil, qu'ils feraient un prodige
Dont le seul souvenir donnerait le vertige
Aux générations de l'univers futur.

Et, pour sortir enfin de sa décrépitude
Le monde qui vivait d'un paisible bonheur,
Ils ont imaginé de changer l'habitude
Et d'exhorter au Crime en prononçant Honneur.

C'est pourquoi le dégoût m'a pris comme une fronde
Et m'a fait tournoyer hors de l'espace humain.
Et c'est pourquoi, harpant les rocs à pleine main,
Je suis parti vers les sommets, — hors de l'immonde.

Tandis que des troupes d'imbéciles, fiers d'eux,
Se déchiraient, ivres de sang et fous de haine,
J'ai pénétré dans un palais miraculeux
D'où la sottise est chose impalpable et lointaine.

Et j'ai compris que le destin de chaque jour
Est tissé de notre folie et de ses trames,
Car nul, en ce palais, n'a cure de nos drames;
Le génie est en fête, et Dieu rêve à l'amour...

Florian Parmentier.

Da "Le mie Stagioni", nel volume di prossima
pubblicazione *I VIVI E L'OMBRA*.

FUOCHI D'ARTIFICIO

Per la musica di IGOR STRAWINSKY.

Corolla fiabesca,
sibila e rugge il fiore di fuoco.
Rimbomba e si scaglia
all'aerea scalata.
Tonde bocche,
delirio di attonita gioia,
ecco il razzo —
sboccia si allarga dall'esile stelo
in spruzzante cascata.
Trillo lungo di luce!
Ninna nanna magata!
Odi i flauti in orchestra:
la girandola crepita e brucia,
verde rosso turchino ipnotismo.

Fa l'incanto, bel fuoco,
fa l'incanto agli umani!
Esser lievi, esser ilari e obliosi,
come bimbi alla fiera;
per la gioia soltanto,
niente più che la gioia,
bimbi bimbi a cui fanno l'incanto,
non esser più nulla,
sguardi attenti e splendenti soltanto,
e sgranate pupille,
accese a un riflesso balenio di faville.

Margherita G. Sarfatti.

Prologo del Poema Chopin

LA NOCHE

¡Ojos de las mujeres que no han sido,
pupilas suaves de las que existieron
de qué manera vaga y sigilosa
miráis en las estrellas de los charcos!
Voces imperceptibles y lejanas,
amores silenciosos, confidencias
que no pudieron ser, congojas mudas
¡Cómo dais vuestro aroma en el silencio!
Aires humedecidos de tragedia,
expresion turbulenta y angustiada
de las almas celestes que callaron
un deseo imposible y dominante
¡Como hacéis doloroso la belleza
de la noche! Los hojas oprimidas,
en sus leves rumores de sigilo,
dicen que por el campo misterioso
pasan desconocidos y olvidados
los seres invisibles....

Juan Guzman Cruchaga.

POETA CHILENO

COUPÉ VILLE SOIR

Mots en liberté

Coupé

Ce soir

En ville

VITRINE TOUTE ARGENT

(décoration lumineuse de deux kilomètres d'obscurité)

Se regarder de trottoir à trottoir de choses en verre et en
 étoffe et construction d'un tunnel d'iridescences sous
 lequel trotte le cheval de piaffe et marteaux coupé glissant
 sur les pneus du silence

La carrosserie est luisante

4 miroirs qui vont

Tout précipite dans les carrés de copal net (images formes
 silhouettes)

et le cube en course emporte par des filets de reflets : des
 kilomètres de vitrines les ombres des passants et QUELQUES
 GLOBES ÉLECTRIQUES (petit monde de phalènes)

MAIS DANS LA VOITURE : **PERSONNE**

Peut-être l'existence humaine
 images

Coupé 5679 Rue des

Ville des quatre saisons

Roulement de roues

Cependant parfois au siège

tout près du cocher yeux et fanaux qui regardent

Luciano Folgore.

ETERNIDAD

¿ Quien enterró los siglos?
Hay una cruz que crece sobre el mundo.
Se agrandaron los montes
bajo los ojos inmortales.

El corazón se apoya en una voz.
Las alas hacen diferente el día.
Marcha la palabra como unos piés pequeños.
El azul ha nacido de mis venas.
Una colmena vivirá en mis hijos.

RECUERDO

Tus ojos en el cielo.
Las campanas se quiebran en el viento.
Los gusanos no muerden las cruces.
Detrás de los hombros
los pasos florecen.
Fulgura en los rincones tu recuerdo.
La luz despedazó mi corazón.
La oracion de la madre
fué siguiendo las playas del mundo.
Las voces suavizaron los perfiles.

CREPÚSCULO

Ya no miro el amor.
Caen las vestiduras de fastidio.
Las manos se pudrieron estrujando el corazón.
Voy á morir sobre los campanarios.
Un rostro viene del confin del mundo.
¿ Quien me llevó los ojos?
Sobre los sollozos aroma la hierba.

Angel Cruchaga Santa María.

POETA CHILENO

FINALE

Ombre esauste piegano senza rumore sulla città:
spente le fontane
scolorito il cielo
rabbrivido il sole.

Il canto disteso che sale dalle strade in fermento
finisce in un singhiozzo stanco e affannato;
le ultime elemosine di luce sostano alle porte, aperte
come per l'attesa d'un questuante, prima che la
notte si vesta di silenzio.

Ora di batticuore sospeso, d'indugio ansioso, d'attesa
stupita:
dietro ogni barriera di case palpita, in veli di vento, un
indistinto presagio d'oceano
e da sconfinamenti di sereno piocono benedizioni azzurre
sulle piazze barricate di pietre.

Filtri di sonno, agonie; afa chiusa del sangue brulicante
di desiderî; colori spenti, liquefatti sui frontoni dei
palazzi inginocchiati intorno alle chiese.

Il tramonto, umiliato dalla prima stella, finisce di consu-
marsi nelle vetrine e bivacca oltre i sobborghi, in
un abbaglio di finestre incendiate;
squame di luminescenze cangianti s'intarsiano e si dis-
solvono all'orizzonte, come nell'oscurità improvvisa
fatta dal premere delle dita sulle palpebre chiuse.

Sui selciati si frantuma una folla senza volto e senza
nome: e le donne hanno negli occhi fiamme buie,
cupe come l'ombra che stagna nelle pagòde dietro i gi-
ganteschi idoli d'oro, sagomando fantasmi mediànici.

Angelo Frattini.

Hauts faits de notre garçonisme intellectuel

La république du garçonisme exagère.

Son vice, a gagné les poètes. Ils ne sont plus les chevaliers du Féminin. Ils s'unissent à tous les butors d'Europe pour déprimer, désespérer la femme, pour la désâmer, pour l'annuler gamment. — A l'heure où la représentation législative d'un seul sexe maintient durement l'impérialisme de l'homme, mène ce peuple droit à la mort de la race — à l'heure où, pour ranger la maison de l'Etat, on évince qui? la maîtresse de maison; à l'heure où l'administration se prive pour cagnarder en paix, du zèle féminin, de ce don de foncer qu'apporte toute femme, ce n'est pas assez de misogynie encore, un poète en remet.

Voici les faits:

Que restait-il aux femmes écartées cyniquement du pouvoir en France? L'action occulte et gracieuse des salons. C'est encore trop. Ecoutez Georges Armand Masson (*Minerve française*, 15 sept. 1919). Voyez les salons que nous propose un de nos jeunes écrivains, très délié cependant, pour ramener en France l'activité parlée. Il demande, — tenez vous bien, — « des salons d'hommes! » Ce n'est pas assez d'usines à scandales que les cercles, que les salles de rédaction, il faut encore supprimer les salons, où seulement l'homme pouvait prétendre à discipliner l'entretien d'idées, à le rendre à la fois plastique pour la femme, et solide pour l'homme, à mettre enfin l'idée en vie grâce aux deux sexes, bref à faire acte d'homme essentiel, de poète.

Il admet, nous dit-il, bon prince, des salons mixtes, mais il redoute qu'ils ressemblent « à ces ruches où le mâle honteux s'efface devant la

reine abeille ». Où voit-il d'abord, une femme qui, chez elle, ne cherche pas à mettre en valeur ses amis, sa couronne d'orgueil? Si, pudibonds, ils lui refusent de s'emparer du rôle qu'elle leur tend, de quoi se plaignent-ils ensuite, sinon de manquer d'aisance et « d'acquis » et d'élan, ces vertus que les femmes pouvaient seules leur rendre?

Et voyez comment ce jeune écrivain se guinde, au lieu d'aller de l'avant quant à emprunter la souplesse aux femmes, rétrograde et sur le pire passé en proférant ceci: « J'entends des salons où la femme se bornerait à lier, à animer les causeurs, rôle auquel elle excelle (merci du peu!) où sa présence serait assez discrète (ah silence, Mesdames dans les rangs!) pour que ne s'en exerce pas l'effet ordinaire qui est d'abaisser le niveau des entretiens et de muer la conversation en bavardage sentimental. » Pas un instant ce poète ne se dit que ce bavardage là a suffi pour nous faire un Pétrarque, (1) un Rousard, un Villon, un Musset, que, sans ce « bavardage » aujourd'hui, nous n'avons plus guère que des poètes en plomb ou en celluloïd, que « ce bavardage » était peut-être l'essentiel, le suc, le miel de la vie, de la durée puisque seuls les poètes de l'amour ont traversé le temps.

Rien ne l'avertit de l'horreur d'un salon d'hommes. Il ne trouve pas encore assez raide

(1) De quoi donc sont faits ces immortels sonnets sinon de petits entretiens coupés, le long de la Sorgue, avec Laure de Noves la dame aux onze enfants? Et de quoi serait donc fait Dante le divin, sans les mots immortels de la *Vita Nuova*: « Ceux qui ont vu ton sourire ne pourront plus mourir mal » (à Béatrice).

et cassante notre société de clergymen sans culte! Il réduit la femme au rôle de figurante. Elle n'est même plus, pour notre élite mâle, le Témoin. Un témoin prend parti, regimbe, rue, conseille et risque de « couper le fil » au conteur de soi-même.

Ce qu'ils font désormais de la femme, au salon: une simple pancarte où ils voudraient s'écrire; mais pancarte mobile sur deux pieds, avec deux yeux, et le plus beaux possible. Ils ont gardé si j'ose dire la *sensibilité murale*. Il s'oppose à ce que nous soyions plus qu'un mur où projeter leur image.

Figurantes, ils nous voient, figurantes ils nous laissent pour n'entendre point ce que nous pourrions répondre. Et le poète abaisse un lourd vantail de fer entre les nations masculine et féminine. Il ferme la raison. Il opère l'esprit de ses régions vitales celles par où la femme accointait le réel et par où le bon sens manouvrier pratique menait directement la raison au génie. Entendez: à la mise en action, c'est-à-dire au fruit, à la victoire, à la vie.

Il force le verbe à rester dans l'intellect, c'est-à-dire dans l'irréalisé, il le fait braire à vide.

Il le fige en l'abstrait, ou il en fait l'eunuque sombre qui réclame pourtant la femme baillonnée, comme spectateur de cette orgie blanche. La créatrice ne sera plus que « deux yeux » pour voir pérorer ces messieurs. Augures? soit, qu'on écoute en silence. Mais qu'ils veuillent alors, annoncer quelque chose, qui ne soit pas cette conception de harem, de sous-harem, car au sien, Héherazade parlait.

« Non le verbe ne se fera plus chair », jappent

ces nourissons de la misogynie française — Et leurs aînés les laissent dire! — Où se cache donc l'esprit-homme pour que jamais un mot viril, protecteur de la douceur féminine ne rappelle à la pudeur de pensée ces inconscients Deibler de la féminité pensante?

La pierre du tombeau sous laquelle, femmes, on nous couche devra donc être soulevée par nous seules? Pas un *chevalier de la femme*, même parmi les combattants: Binet-Valmer Louis Thomas je pense à vous — ne se lèvera donc pour dire: A quoi rejetez-vous la femme en lui fermant le seul domaine où elle pouvait déraïdir l'entretien, dégauchir la pensée, modeler l'amitié, tracer la sociabilité nouvelle? Elle n'est pas la même qu'en 1913. Les liens plus rudes que jadis, et plus brefs à cause de la suractivité noueront des amitiés aux délices plus drues, plus durement conquises, plus hardies que jadis (on n'a plus le temps que de l'essentiel) les liens seront plus provocateurs d'absolu, de sociétés plus braves, plus stoïques.

Age de vérité où toute foi dut se confesser dans le sang, ne resteras-tu faux et sinistre qu'envers la femme? Le parricide allait à l'échafaud couvert d'un voile noir. De quel voile plus sombre te couvres-tu ma France « marricide » en muselant, en étouffant tes mères, et leurs voix? N'es-tu pas né, poète, pour déchirer ce voile affreux, avant les autres voiles qui nous cachent le jour? Ne manque-t-il donc rien à ta propre raison? Et la juges-tu donc si pleine, si cubique, que celle de la femme ne puisse rien y mettre?

N'est-ce pas assez, pour ta loi de garçonisme d'avoir porté la vie de la race à l'égoût, par les prestidigitations malthusiennes que prêcha l'esprit *pur* (!) Où vas-tu précipiter la la pensée du couple si tu ne frayes plus que avec l'amante, c'est-à-dire avec celle dont tu as, par avance, amorti l'âme? Si tu ne cherches pas chez l'amie étrangère à te créer par le dialogue dans ta réalité suprême, par elle complétée, par elle provoquée, où peux-tu espérer devenir essentiel et te sentir poète?

Si tu n'attends plus de la femme ta propre perfection secrète et singulière, de quel front te diras-tu civilisateur? Quelle perfection ne fut pas androgyne?

Et quand tu regardes du haut de ton faux-col « l'entretien sentimental » oublies-tu que Carrière vit en le sentiment, la plus libératrice des perceptions de l'être, la plus génératrice des pensées, la seule qui valait l'expression plastique, et illustrait la lumière elle-même? Le sentiment est seul à soulever l'esprit d'une seule brassée. Tout autre moteur ne « agit » que par morceaux. Quelle pensée prend forme avant d'être sentie? La parler c'est la mettre au monde par la bouche — sans un amour, l'idée ne se fait pas pensée. — Elle reste à l'état rigoureux de squelette en attendant la vie: l'appel d'un être à l'autre. Le génie n'est que la méditation à deux. Si, à toi, héros de notre ère d'analyse, la femme aux affirmations vellédiques te rapporte l'air des époques syncrétiques, ne te relie-t-elle pas aux synthèses promises en t'isolant, en te drainant, en t'aidant à te rassembler? La personnalité se prend à deux, mon maître.

Ne perdrais-tu pas sans ton Eve, tes directives de fond? Ne tomberais-tu pas au cul-de-sac de ta spécialité? Qui tient donc pour toi les rênes de l'avenir, qui te les garde en main, quand le mot à mot des besognes quotidiennes, quand l'esbrouffe spéciale au travail de bureau te fait oublier l'esprit de la lettre, et ses fins?

Qui donc, sinon l'Accidentelle, l'Intempestive, la femme, déplacée partout puisqu'on n'a su marquer sa place nulle part, te fait mieux sentir par ses cahots, ses tractions, les deux chaînons, celui d'hier et de demain que tu étreins par le milieu? Qui mieux qu'elle, te fait sentir, donc garder ta place nécessaire, ta valeur cohésive?

Sans en appeler même à ces générosités, collectives as-tu pensé, intellectuel féroce, qu'en annulant spirituellement la femme, qu'en la pliant à n'être que lien, elle la créatrice continue, — l'homme n'étant que le créateur initial, — tu écourtes et tu saccades la pensée. Tu la bloques, et tu l'indures dans le crâne de l'homme. L'esprit

était le souffle. Il ne l'est plus si tu l'enfermes en l'homme, si tu le bornes à l'homme, si tu lui fermes un sexe. Il n'est plus si tu t'arc-boutes pour priver l'esprit d'envahir la femme.

O Civilisation, t'a-t-on fait cet outrage? Ne voir à Paris qu'un seul barbare: la femme!

Elle venait pour prendre, pour reprendre à la guerre, la France. Mais les poètes se sont levés pour empêcher la femme d'humaniser la race!

Elles seules pouvaient aussi huer l'élite abstentionniste, celle qui, du haut d'un dédain d'autruche, ne tente rien, ne vote même pas pour arracher le peuple, aux voracité de la plèbe. Elles seules, non blasées politiquement, nous rapportaient le zèle. Elles pouvaient donc rendre à nos élites masculines la pudeur de voter, de dresser cette démocratie qui, sans nous, s'encrapule. Elles seules pouvaient, par les salons d'abord, refaire à ce pays une pudeur civique, et c'est un poète qui cherche à replonger cette nation d'initiatrices, de dames, à n'être que la « servante au grand cœur » espèce disparue avec ou sans grand cœur depuis déjà dix ans. Quelle raison aurait donc « pour servir » la française, ce hors la loi?

Si l'amour même, (Jésus entre Marthe et Marie) ne choisit pas celle qui s'efforce? Elle en voit si peu de raisons qu'il n'est plus de *servantes* et là, je parle au propre; mais les poètes seuls ne voient, ne savent rien que ce que disent les livres, les vieux livres, les livres marqués pour vieillir!

Où donc était-il, le rôle de femmes? Vas-tu nous l'avouer, peuple de garnements qui crois, en blaguant jusqu'au crime, étouffer le mépris fulgurant des victimes? Laisse tes fossoyeurs, féminité pensante, féminité française, cluer la planche du tombeau. On est aussi bien là que ailleurs. La planche est de bon bois. Viens t'y asseoirs. Et de là, puisque l'infatuation virile ne nous laisse que des jardins de cimetières, dis leur, de là, de ce dernier salon qu'ils nous laissent — le seul — ce que perd leur spécialité, l'esprit, à vouloir s'opérer du féminin.

Réponse de la femme : Mais cela même, moi qui suis la vie, je *ne le sais pas* si l'homme n'est pas là.

Je *ne sais rien* que sous un regard d'ami qui m'approuve. Comment osent-ils *savoir* sans que je ratifie, moi la moitié de la raison ?

Certes, là est ta force, ô généreuse, d'être en contact avec le divin, le complet, assez pour n'oser pas savoir sans être deux, la science universelle, la science à un seul sexe, n'ayant su que tuer, qu'aboutir à la guerre.

Fais pourtant l'effort surféminin de penser seule, toi que tous ligotent au poteau de la chair pour être sûrs de n'avoir à partager avec toi que tout juste la volupté, ce rhume !

Plus tard, toi qui sais avoir besoin d'eux malgré l'outrecuidance mâle, tu les inviteras ici, afin qu'ils soient devant la mort, moins piteux, un instant par rapport à la femme la vraie la consciente.

L'esprit est court, femme, faute de toi !

Perds surtout la ligne d'horizon des passions contrôlées, outrepassa les usages d'aimer. Tu nous dois, mère de plénitude *l'outre-amour* et *l'outre-pensée* pour que la raison ne bute plus sur ses bornes, pour qu'elle fleurisse, d'une flore éperdue qui se tourne vers toi, puissante, comme les yeux s'attisent au soleil !

Si l'homme, devant toi, se bouche les oreilles, c'est que le dormeur a peur d'être réveillé. S'il fait ce bruit de blâme et de rodomontade pour te couvrir la voix, s'il ne se laisse plus être jeune et grave devant toi, s'il fait le pion, le vieux, le juge, s'il ne te hèle plus ! s'il ne te prête plus l'attention inspirée de l'amant, mais celle seulement du Profiteur de ta beauté, lui qui lampe à tes lèvres la vie et se croit quitte en te saturant de plaisir, c'est par effroi de devoir vivre enfin par l'âme, c'est pour somnoler dans les concepts défoncés qui craquent pour n'avoir pas invité la femme.

Deux ouvriers gras à lard descendaient hier l'affreuse petite rue de la Félicité : « Ah non, je n'irai pas travailler là, dit l'un, c'est embêtant, comme partout où il y'a de la femme. »

« Voici pourquoi » : me dit le soir, le docteur Bertillon qui emploie ensemble des hommes et des femmes à la direction du service statistique médico-chirurgical de l'armée :

« Les hommes, dit le docteur, détestent travailler avec des femmes parce que le travail des femmes est plus consciencieux, plus appliqué, plus continu. Elle obligent par l'exemple, l'homme à la continuité, au même rendement que la femme, ce qui agace le compagnon frivole, intermittent qui, sans elle, s'interrompt à tout instant, pour une cigarette ou moins encore ».

L'ataxie de ce poète qui refuse comme inférieur l'entretien « sentimental », partirait elle de la même paresse ou incapacité à suivre le seul raisonnement cohérent, la seule idée sans « trous » la science enfin sans lacunes : celle du cœur si parfaitement inconnue, celle qui, connue, c'est-à-dire explorée à deux, nous rendrait simplement le secret de la vie.

Si le poète veut *parler seul*, si, à toi, ma belle Française, il refuse, — même au salon, — la parole, serait-ce qu'il retarde l'instant où l'amour aura parfait la raison, aéré le bon sens et ouvert les fenêtres ? en couplant enfin la méditation pour qu'elle soit la méditation pure (tout penseur solitaire est impur) ce qui invalidera pour toujours le fruit de la pensée unisexuelle et ne lui laissera qu'un attrait historique ?

Que les bouchers, que les potards ne soient pas prêts à cette révolution blonde, à l'invasion du jour dans nos méthodes de penser, je m'y attends. Mais que ce soit un poète qui la retarde, tant d'horreur méritait d'arrêter la pensée. Et j'en appelle à toi, Italie des amants.

Et n'allez pas croire, vous hommes nouveaux, mes amis, que je m'abuse en comptant sur mes sœurs, ou que j'espère à vide. J'ai vu. J'ai des modèles. J'ai vu des femmes au regard si fondamental qu'il rebâtissait en moi l'âme vacillante. J'ai vu souffrir Dieu dans quelques regards de femme. Je l'y ai vu sévir. Je l'y ai vu vaincu sans espérance. J'ai me suis juré d'exhumer Dieu enterré dans la femme.

J'ai vu l'homme, en la paix, figé dans l'intellect. Si je dis : en la paix, c'est qu'à la guerre, il lui fallut bien mêler l'abstrait au pratique ! qu'il lui fallut bien *agir l'abstrait*. Il lui fallut être à la fois ingénieur, constructeur et manoeuvre, architecte et maçon, c'est-à-dire homme et femme, prêtre de l'âme et médecin du corps.

Je n'ai pas vu, dans les phases de paix, en l'homme comme en la femme, l'ardeur de raffermir la vie profonde ; je ne pas vu en l'homme comme en toi, femme, le *sens constitutif des âmes*. Exerce-le, ne doute plus de toi, ose-toi, reprends la France sous ton aile et le monde cessera de vieillir.

J'ai vu des femmes en qui tout était dieu. Je n'ai vu qu'elles vouloir *créer à froid par luxe*, et non comme fait l'homme pour le seul petit ventre de la vie.

Il est venu le temps où l'esprit a forcé la Bête (11 nov. 1918). Vous vous y étiez mis tous deux Elle e Toi. Allez-vous desserrer vos mains pour continuer ?

Il s'agit de civiliser l'amour par les cilices de la beauté, par les disciplines de l'Art. Il s'agit, femmes, de civiliser l'amour afin qu'il cesse de comporter la guerre, entre Français d'abord.

Femme ici c'est ton tour car l'homme ne peut rien pour soigner la société malade. Il y faut des doigts de soie et de velours. La vie attend que les femmes s'en mêlent.

Examinons le jugement dernier des grands hommes sur elles :

« Je dois tout aux femmes, dit Rodin. Je ne suis pas pour l'homme intellectuellement : Il me ressasse des vérités de collègue.

« Sur le port où j'attendais, dit-il, jamais il n'est passé de navires.

« Mais il y a eu la femme ».

Oui Rodin et la femme ne vous décevra pas. Elle nous fera de l'amour, non plus ce hoquet d'inconscience, mais ce qu'il est : la méditation de la force, *la mystique de la puissance*.

A Clémenceau, maintenant. Je le laisse parler : « Quand le dégoût me submergeait, quand je

n'en pouvais plus, qui a su me dire le mot qui met debout, qui rend la force de partir, de rebondir? Qui a su me dire le seul mot qui pouvait me redresser? Une femme ».

Renan: « Jugeons la valeur morale d'un homme aux égards qu'il a pour sa mère, pour sa femme ».

Je jugerai, quant à moi, par ces égards, sa valeur observatrice, donc sa vaillance intellectuelle. Après Shakespeare, Molière, Ibsen, et Bernard Shaw dans *Candida*, l'art dramatique ne s'est pas fait l'honneur de noter un caractère de femme; on la traite génésiquement. On dit: « c'est bien femme », mais l'individu-femme n'intéresse personne. Aussi sommes nous avec Goethe qui se plaignait de ne pouvoir jamais dire de nos poètes: « c'est bien homme ». Il n'y aura pas d'hommes à l'horizon des lettres tant qu'un poète n'aura pas levé la croisade pour la femme. Et quelle matière perdue pour le poète, le dramaturge, par cette ignorance intégrale de la psychologie féminine, si j'en crois Rosso, le maître de Rodin qui dit: « seules les femmes sont toutes originales », et j'ajouterai même: toutes exceptionnelles, ayant dû se façonner un monde pour elles, la collectivité les excluant de tout.

Jean Dolent: « Ah donnez-nous d'autres hommes, et non d'autres femmes ».

Et cependant, et cependant je suis ici, féminité française, pour te défendre de désespérer de l'homme quant à toi. — « Mais qui croire, dis-tu, tous font le plaisantin? » — Ce qui te

font de beaux yeux, ceux qui croient. Crois en l'homme à tous risques pour rester conquérante. Et puis compatis à sa beauté bafouée. Crois-tu donc que ces beaux intellectuels s'endurent? Si l'unisexualité de l'art assurait à l'homme-écrivain sa juste place, il ne serait pas si féroce pour la femme!

Et ne te lasse pas, ma sœur, de condescendre à rester maternelle à tous ces garnements. Sont-ils plus triomphants pour l'avoir rayée de tout?

Ecoute: J'ai vu vaincre Dieu dans quelques regards d'hommes si je n'ai jamais vu le dieu vaincre en la femme: Le triomphe ne vient qu'aux petites sauteuses.

Mais aussi combien j'ai vu le dieu blessé, fouaillé, terrassé chez nos hommes... et par leurs camarades... que j'ai vu l'homme « rata-tiné, recroquevillé » (1) par l'homme. Que j'ai vu glacé, et fauché net en sa valeur vitale, que j'ai vu rompre son bel élan de pur-sang sous le fouet rageur de « l'esprit pur » trois fois impur de son collègue, souillé d'impuissance, de fiel et de dépit!

Oui, tout comme pour toi, ô ma sœur de défaites, on a roué de déception ton frère.

Et j'ai vu monter des naufrages du désir ce cri de l'homme vers la femme: ô mon esprit, pourquoi m'as-tu abandonné?

Réinvestis l'homme, femme, esprit de la force. Et ne fais plus l'enfant, ose *faire la femme*,

(1) Maurice Goudetret: Tissue de l'heure présente.

cesse de pouponner, cesse de bétifier pour amuser l'amour, réinvestis gravement l'homme et le monde cessera de finir.

L'asexualisme de l'esprit n'assure pas hélas son élan, ni son étendue.

Et puis, mes frères en lettre, il y a ce rien dans la raison, ce rien qui est la vie, que vous n'assurez pas.

Songez que sans la voix des mères, sans une *politique de la femme* vous menez la race à la mer. Songez que si la loi persiste à juguler le destin de la femme, si vous ne parachevez pas la loi, si vous ne nous donnez pas la loi bise-xuée, la loi du couple, la France reste en état de *sous-législation*.

Songez que si vous n'y parez pas au plus tôt, si vous ne chargez pas les Conscientes, — en leur offrant le pouvoir, — de dresser en hâte les Inconscientes, la République de la misogynie se donnera le coup de pied de l'âne.

Et puis crois, poète, en la femme. Par quelle aberration ne vois-tu pas en elle, en la femme de bien, le grand espoir social? Ce que femme veut, *Dieu l'espère car l'homme le peut*. Ce que femme veut, Dieu le donne, pourvu que l'homme n'y fasse pas faux bond.

Tu n'entends pas ma folle France quand je te parle d'ici. Puisse ma voix te gifler jusqu'au cœur en te revenant d'Italie et par l'outrage te rendre, devant la femme, le grave accent de ton jeune génie qui te remettra de niveau avec ta gloire.

Aurel.

POESIA ITALIANA

Firmamento è il titolo della raccolta di componimenti lirici che nelle edizioni di « *Poesia* » Armando Mazza ha testè pubblicato.

Armando Mazza è uno dei più *nativi* poeti della nuova Italia. Viene, come i migliori, dalle supreme saturazioni del classicismo.

Fu un declamatore superbo di versi dei Grandi. Portò nella voce sonora e ricca di sfumature tutto il fuoco passionale della sua anima di siciliano. Fra i primissimi, sentì la necessità di rompere gl'incantesimi della tradizione. Volle soprattutto orchestrare e ventilare le sue emozioni liriche.

Fu di quelli che arrivarono al *paroliberismo* non per comodità esteriori, meno che meno per irreggimentamento modale. Cercò alle nuove formule maggior franchezza di respiro, maggior risorsa di luce, maggior possibilità sensibilistica. Fu, soprattutto, un frenetico di chiarezza. Nessuna involuzione, nessuna oscurità, nessun contorcimento nelle sue liriche. Un disegno piano, della sottigliezza e della profondità: molto istinto musicale: un polso cordialissimo: una ispirazione sempre calda e sempre sicura. E la possibilità costante, malgrado la spezzatura dei fili non solamente tipografica, di dare un bellissimo fiato canoro alle pagine: cosicchè *Firmamento* è opera tutta da declamarsi e da gustarsi, all'ascolto, come una sinfonia verbale.

Armando Mazza è un immaginifico, come D'Annunzio e come Govoni.

Lasciamo a parte il primo. Le sue immagini son sempre quelle che furono: sia pure, oggi, non tutte resistenti al vaglio d'una considera-

zione retrospettiva, hanno, (in anni di stringata limitazione sensitiva che il neo-classicismo oraziano di Carducci aveva, volere o no, imposto ai poeti minori del tempo), avuto il significato di finestre violentemente spalancate sull'uragano. Govoni solo, però, ha veramente fatto delle scoperte in questo tema. D'Annunzio derivò molto dai panorami della Poesia e della sensibilità forastiera. Govoni fu il palombaro della sua anima esclusiva. E trovò perle a migliaia. Non tutte, però, le meraviglie immaginifiche del Poeta ferrarese oggi persuadono. V'è in lui quel senso d'infantilismo che, a lungo andare, stucca. Non si può sempre rendere il mondo vecchio e nuovo con processi d'imbambolamento sensitivo. E la strampalatura di certe rapportazioni metaforiche non è sempre in diretto rapporto col buon gusto.

Anche lì abbiamo, forse oltrepassato il traguardo. È l'ora di un concentramento in sede di revisione. Abbiamo affinati i nostri poteri di ricerca. Il nuovissimo non ci spaventa ma non c'interessa forse più. C'è bisogno di maggior calcolazione, di più marcato equilibrio estetico, di concisione, di sintesi, di forza: uguale a sincerità.

Armando Mazza, procede nel ritrovato delle immagini, con criteri quasi scientifici che ci interessano e ci persuadono.

Anche Luciano Folgore ha seguito, in proposito, una strada matematica sua. Ma nel Mazza si avverte assai poco il gelo della formula così caratteristica nell'*immaginare lirico* del Poeta romano. Il palermitano è più veemente; più

colorito, più saporoso. Ma la sua risultante estetica, appetitosissima, pel suo stesso rilievo quasi direi carnale, è tutta un derivato di precipitazioni chimiche che fanno, dell'immagine, un organismo sanguigno a prova di bomba contro tutti i controlli d'ordine anatomico.

Leggete questo *Specchio*:

rettangolo d'acqua ruscellato dalla luna
frizzare
di vento leggero saturo d'assenzio marino
luciollo di vetrerie
lastra gelatinosa sbrecciata ad un angolo
[a schegge
a gradi paratie stagne color di porfido
adergo il volto è roscido di stille di luce
nello specchio v'è un clamore di luce

Vedete subito: 1) una limitazione geometrica nelle volute fra spazio, linea, colore e suono; 2) una verbalizzazione esatta e pure sommaria dei processi sensibilistici; 3) degli spaccati fra il particolare e l'universale che sono delle vere e proprie sezioni d'infinito e concludono l'essenza psico-fisica del lirismo. Questo è uno degli aspetti della poesia d'Armando Mazza.

Altro importante è l'*umanesimo*. Più che in questo volume, di tono astrale, in alcuni epicedi recentemente pubblicati, il Poeta di Palermo ha affermato il suo largo brivido umano. Abbiamo bisogno di ciò. La poesia moderna può meccanicizzarsi a patto di ricordare che la macchina si muove in quanto l'uomo dà vita, sia pure colla semplice pressione d'un bottone, alla

centrale. In *Transatlantico*, Armando Mazza sa darci il fluido elettrico ed umano della vita.

Cherbourg addio
 sei giorni di navigazione
 questa liquidità d'aria m'affoga
 il traguardo dell'orizzonte mai raggiunto
 l'indaco fluido del cielo intriso nell'acqua
 l'antenna marconica gemmata di rugiada
 desideri polarizzati Parigi-New York

 cloralio d'incredulità
 oh la tua conchiglia incandescente attizza-
 [toio di
 fiaccole carnali che fragra di mare
 je t'aime
 corrosività di sorriso
 filacce di fumo danzanti
 il fumo si fonde nell'aria come l'anice nel-
 [l'acqua
 si soffoca apri le vetrate
 respiri anelanti
 guaiolare
 mucillagine di saliva nelle bocche divorate
 la mia lingua liquefatta di piacere come un
 [fondant
 nel tepore della tua bocca
 all'alba dai filtri delle persiane coltellate
 [di sole
 notomizzano la tua nudità
 il candelabro agonizza fumoso.

E in *Occhi* e in *Chi è* con quella squisita umanizzazione d'*Azurrea* la donna della paura e del desiderio, i processi vibranti dell'emozione sono resi con un senso perfetto della psicologia e della natura insieme.

Vi sono, nel libro, delle curiosità tipografiche. Non arrischiatissime: Cesare Cavanna, re dei tipografi... senza fili, ha compiuto ben altri miracoli col suo entusiasmo di poeta dei caratteri.

Ma *Galleria Vittorio Emanuele* è un capolavoro di chiarezza e di linearità descrittiva.

Ma il medaglione di Marinetti è una triangolazione di elementi tipici, giusta come un teorema dalle formule integrali. Ma *Dirigibile + cielo*

e *Fuochi pirotecnici* portano al grafico lirico quell'esattezza e quel pittoresco insieme dei ritmi che lo Strawinsky ha portato nella sua musica e il Cangiullo ne' suoi Alfabeti a sorpresa pieni di malie piedigrottesche.

Libro oltremodo interessante, insomma, sobrio, veemente e pure contenuto, qua e là financo rigido d'una sua indefinibile impostazione classica. Senza dubbio, il paroliberismo che ha la sua immensa significazione nell'età dell'aviazione e del marconigramma, è, su questo binario, in marcia verso le mete definitive d'espressione e di rivelazione.

Mazza non è un timido, nè un opportunista. Queste tormentosità gli sono venute dall'anima profondamente concentrata nell'esame del mistero estetico contemporaneo. E come dall'anima gli son venute, alla carta le ha consegnate e alla *lynotype* le ha trasmesse. I critici usuali ci ricameranno su delle sghignazzate, delle deduzioni incompetentissime e, nel migliore dei casi un bel *silenzio*. Ma una rivista di pura Poesia qual'è questa, deve segnalare lo sforzo titanico di questo artista ultramoderno che ha voluto cercare se stesso e la sua epoca nel brivido grafico più elettricamente evocatore.

* * *

Antonio Fogazzaro, come in un magnifico studio, ce l'ha rievocato **Tommaso Gallarati Scotti**, l'elettissimo patrizio lombardo cui fu caro qual figlio, appartiene in pieno alla Poesia. Si trovano poche biografie (e certo bisogna risalire ai più classici esempi di Francia) che come questa del Gallarati Scotti, procedano, sul filo della rievocazione cronologica, a base di processi lirici, d'una profondità e d'una bellezza singolari. L'autore vede il suo soggetto attraverso stati di paesaggio e d'animo d'una delicatezza squisita.

Si può pensare quello che si vuole del Fogazzaro. *Poesia*, nella sua prima edizione marinettiana, anni sono, traendo occasione dalla pubblicazione di *tutta la lira* del Vicentino, ne stroncò forse un po' sommariamente, la linea

estetica. Certo, *Miranda*, *Valsolda* ed altre liriche non si possono oggi rileggere senza un senso di sconcertamento. Quell'uomo osava scrivere in versi così, quando Carducci tonava come un Nume e D'Annunzio e Pascoli preparavano le loro malie d'oro sonante?

Ma, qualche volta, i Poeti sono *tali* anche se non riescono a darci la vera Poesia. Il Fogazzaro ebbe anima, soprattutto, di Poeta. Quel suo ondeggiare fra il particolare e l'universale, fra la materia e lo spirito, fra la terra ed il cielo, fra la dannazione e la beatificazione, ce lo addita come uno dei soggetti lirici più interessanti dell'ultima fine del secolo scorso.

Ben, dunque, ha fatto il Gallarati Scotti a scrivere questo che, in fondo, è il Poema d'una vita di Poeta. E le pagine ch'egli dedica a impostare la figura del Vicentino, fra quella di Carducci, di D'Annunzio e di Pascoli, sono essenziali per la storia dell'arte italiana.

La linea veramente sovrana di questo Pensiero idealistico rivelatoci in pagine tutte prese, a chi ben l'avverta, d'un loro tormento musicale, meritava l'onore d'una così alta e sonora rievocazione.

Tommaso Gallarati Scotti è poeta. Noi lo sappiamo. Non ci è uscito dalla memoria il ricordo di certe letture di versi suoi ch'egli faceva, anni sono, nel salotto di Donna Adele Guaita Marocco. Erano versi squisitamente animistici, d'una purezza alabastrina. Questa *Vita di Fogazzaro* ha delle vibrazioni liriche d'una suggestività deliziosa. Perciò è un libro che si legge con intenso piacere: etico ed estetico. Vi si agitano dei mondi interiori: natura, amore, politica, filosofia, trascendentalismo, passano rappresentati nei fantasmi del Romanzo e lasciano impronte di vita, accendono fulgori di sogno lungo le pagine sincere del rievocatore che procede, nel suo metodo di rivelazione, con un'esegesi delicata e insieme profonda, valendosi d'uno stile personalissimo, fatto di tutte le essenze coscientiose e insieme snodato alle andature più brillanti, alle forme più aristocraticamente intellettuali.

* * *

Un altro libro interessante, uscito in un'atmosfera idealistica, è *Paul Claudel e i suoi drammi* di Francesco Casnati.

Com'è noto, siamo in un tema in Italia poco consueto. D'Annunzio, col *Martirio di San Sebastiano* ha fatto la sua affermazione mistica più o meno, dagli ortodossi, assolta. Il Manzoni fu Poeta religioso e i suoi drammi vibrano di quella fiamma sacra. Ma, insomma, da noi la tradizione melica di San Francesco e di San Bonaventura non ha avuto soverchi allacciamenti colle menti moderne.

Io stesso, colla mia tragedia *Schaoul* (San Paolo), che vedrete un giorno, ho fatto più del diabolismo psico-fisiologico che non della propria poesia religiosa. E si capisce.

Il Claudel è senza dubbio, un Duce di anime pure.

In Italia, caro Casnati, non fu però D'Annunzio che lo fece conoscere; ma F. T. Marinetti, nella sua prima meravigliosa edizione di « *Poesia* ». Di Claudel, io, ho un ricordo personale gradevolissimo.

Lo sentii in una conferenza assai profonda su materia poetica e conversai al *Lyceum* di Milano, durante un ricevimento dato in suo onore, parlando dell'evoluzione della Poesia. Ammirai l'equilibrio della mente, la serenità del giudizio, l'ampiezza degli orizzonti. Parlare con un futurista gli fu cosa interessante. E si mostrò conoscitore dell'evoluzione letteraria italiana. Non parlammo di ideologie. Ma nell'occhio sereno gli si leggevano i Paradisi preferiti.

In questo libro del Casnati, molto chiaramente ordito e nobilmente scritto, la figura del dramaturgo d'eccezione esce, dice benissimo l'Elbero, *interamente* espressa.

Un costruttore logico di favole simboliche che sacrifica la verità artistica a una verità d'altro genere, religiosa o sociale e, nel medesimo tempo un forte artista che avvolge quella sua costruzione logica d'un nembo di poesia fino a obliare talora il suo simbolo teologico per vivere un momento di commossa realtà: uno spirito sinceramente re-

ligioso che sente dal profondo la presenza di Dio e studia il mondo e la vita alla luce del Cristianesimo cattolico, e pur un'anima fremente di acuta sensibilità, che non si accorge di contaminare un pensiero religioso con un'immagine sensuale: un dipintore di ciò che ha di più animale la vita moderna esasperato dalla concezione del tipo sostituito all'individuo reale, ed un elevatore di anime verso la purezza di un mondo trascendente: ecco quale ci appare il Claudel dallo studio del Casnati. Noi sentiamo palpitare per queste pagine quell'artista complesso che sembra poggiare sulla terra e nascondere il suo vertice in cielo, ce lo vediamo presente con la falsità de' suoi artifici e con la sincerità della sua poesia, mistura di elementi discordanti che cerca e forse non ha trovato ancora la vena del suo più limpido canto. E questa è la sua vera figura artistica.

Ricordate la nomenclatura di quei drammi singolari?

Tête d'or, colla sua aspirazione a raggiungere il traguardo dell'Everest azzurro, a costo della Morte: *la Ville*, così piena di senso politico sociale e di brivido d'avvenire: *la Jeune fille Violaine* delicata espressione d'un Mistero psichico e tragico cui solo Dio comprende e compensa: *l'Echange* trasfusa fra la sete dello spazio o dell'impossibile; e *le Repos du septième jour, le Partage de Midi, l'Otage, l'Annonce faite à Marie* e *le Pain sûr*: saggi d'una squisita poesia essenziale e d'una intensa modernità estetica, stanno a deporre per la grandezza di questo ingegno che mira alle vette più alte e non si acquieta che quando ha dato al suo canto l'ala della preghiera.

* * *

Aniante di Sicilia pubblica un volumetto diversi intitolato « *Poesie* ». Aniante è un ingegno nobilissimo. La sua lirica è semplice, pura, profonda. Vi è una luminosità, una melodosità tutta mediterranea. Non dico che il *tipo* strofale e il *giuoco* canoro siano d'assoluta novità. Da tempo si sono venuti affermando, in Italia, accanto ai

cultori del verso libero, dei Poeti che, con una bella sincerità del porgere, accennano, in strofe dalla metrica abbandonata a tutti i languori, dei motivi originali trovando, a mezzo ancora delle rime, delle riserve di sensibilità e d'effetti musicali. Papini, Moscardelli, Titta Rosa, Ungaretti, Jahier hanno *indovinato* molte saggi del genere.

Aniante vi aggiunge una sua forza sdegnosa e un potere sintetico che è come la marca di contrassegno del suo canto. Il quale, intendiamoci bene, non ha scoperto nessuna Esperia. Qua e là si compiace anche di quelle *indefinità* logiche che nè persuadono nè sono nuove.

Negli alberi son cadute le stelle,
la grotta dei castighi è accesa;
anche ora con la sera discesa
svolazzano le rondinelle,

perchè le signore severe
non sono ancora tornate
a farsi ridar dalle fate
le piccole primavere?

Carino, come andatura. Ma guai se la poesia italiana dovesse continuare per questi viottoli! Assai migliori *Nuvole di mare*:

Nuvole di mare erranti
verso la serena campagna

per non baciare i naviganti
dormireste sulla montagna?

E, come fusione d'impasti psico-oggettivi, questo Autunno:

O diciannovesimo autunno
andato senza salutare,

se ti vedrò ritornare
calpesterò come un bimbo

le foglie della tua corona
che giocano sullo stradale

in compagnia degli uccelli
ancora inesperti a volare.

Aniante dev'essere assai giovane e potrà meglio trovare se stesso nel canto futuro.

**

Un altro Siciliano, **Ignazio Drago**, pubblica *L'Involucro* raccolta di liriche, talune in prosa, talaltre in versi.

Poco significanti. Mi sembrano di troppo comoda impostatura. La poesia, così, si riduce ad una sinecura bella e buona. Certo un tramonto si può descrivere in mille modi ancora, dopo i cento miliardi, per lo meno, di volte dacchè fu descritto.

Il tramonto
accende le tede insanguinate
pei funerali del sole.
All'orizzonte
assiste una balzana di nuvole.
Diciamo
tutti e due
una preghiera soave.

Non vi sembra troppo alla mano? D'ora innanzi si potrà dipingere il *Giudizio Universale* anche col sugo delle more. E sia pure. E l'amore vi sembra o no un soggetto abusato nella lirica? L'ultima espressione, il traguardo astrale raggiunto sembrava essere il *Tristano* di Wagner. Ma no: così si può cantare ancora l'*Amore* (mettiamoci l'A maiuscolo!)

Nel vespero che si discioglie in un odor di mammole e di gigli, tu mi sventagli una dolce poesia di zingara, che mi piace;
ed io m'abbevero il cuore muschiato di speranza.

Dopo, ti rido negli occhi con due lacrime che tu non vedi.

Torno a ripetere: liberazione! semplicità! melodia! Fin che volete. Ma non mai confidenza eccessiva col gusto, elusione di substrati sensitivi, faciloneria e buon andazzo a margine di muro e di marciapiede. Abisso, piuttosto, o, per lo meno, ciglio anche difeso da sbarra, giovinettini miei!

**

Ben maggior estro e cuore e arte trovansi nella *Biojga* (la canzone del bifolco romagnolo)

di **Aldo Spallicci**. Sono dodici sonetti in vernacolo di Romagna, piantati là con bella forza, pieni di musica e di colore. È una bambina, *Ada*, che li ispira. E l'ispirazione li pervade dal primo all'ultimo. Quanta spontaneità di sentimento e che melodia selvaggia in quelle parole eteroclite, ricche di consonanti, profumate di terra e d'umanità! Vi sono delle delicatezze squisite, delle sfumature estetiche che sembrano incompatibili con un dialetto. Ma, soprattutto, vi è il ritmo cordiale, il sapore di vita, la *lirica necessità*. In mezzo all'orpello della Poesia di lingua, dove, ormai, non sapresti dire se più prevalga la *posa* formale e la *paranoia* contenuta, questo ritorno alle fonti etniche, al buon canzoniere nostrano, ci dà un grande conforto e ci persuade che la Poesia in Italia è, come la Musica, molto vicina alla zolla, conclusa nel cuore del Popolo. V'è un sonetto, intitolato *I dintin* che vogliamo citare, con la traduzione, perchè darà un'idea dell'originalità e della grazia di questa lirica paesana:

Cum' ëla i vost bilin in conta piò?
Èco iqué e vost paiàzz che bat i piët
Che pè ch'uv degga: "andegna, ridì sò!",
Guardè. basta caichèi un pö int e pët.

Mo a jo capì, un n'è e vost dè, no, no
Incú i bilin e pè ch'iv fèza dspët.
Mo basta ch'an pianziva, saviv mo
Ch'a sì un pö nuiusina, andev a lët.

E la sbavàcia adëss int e litin
Ch'p'è dri a dè 'd mörs int'na rudëla d'oss
Che pè ch'la voia mastighè da gross.

E int la zinzeia ch'la ja un pö sbianchè
Soto un vel 'd rosa cme 'd mela garnè
Biench scanadé, i sgossa i prem dintin.

I dentini. — Com'è, i vostri giocattoli non contano più? — ecco qui il vostro pagliaccio che batte i piatti — che par vi dica: « andiamo, ridete su! » — guardate basta calcargli un po' sul petto.

Ma ò capito, non è il vostro giorno, no, no, — oggi i giocattoli pare vi facciano dispetto. — Ma basta che non piangiate, sapete mo — che siete un po' noiosetta, andate a letto.

E sbavucchia adesso nel lettino — che sta dando di morso in una rotella d'osso — che pare voglia masticare di grosso.

E nella gengiva che ha un po' sbiancato — sotto un velo di rosa come di melagrana — bianchi nivei sgusciano i primi dentini.

**

Un poeta di bella semplice energia proletaria è **Ettore Sciorilli**.

Anni fa pubblicò *More di fratta*: stillicidi di un sangue giovine e generoso. Nessuna lezion-saggine estetica. Delle linee di prosa nutrite d'un caldo succo vitale. Della sensibilità naturalista ed umanista espressa colle formule più genuine e più toccanti. Ora con *Riverberi d'una coscienza in catene*, lo Sciorilli conferma ed accentua le singolari sue qualità di espressore d'atomi e d'attimi lirici. Vi sono delle impressioni di vita militare e delle divagazioni su motivi di paesaggio. Interessanti i rapporti sensitivi. Ma, soprattutto, rimarcabile, dal lato della tecnica, l'uso quasi parolibero del lineato. L'impressione, oggettiva o psichica, è resa, così, nel suo processo elementare.

Non sempre, però, l'originalità dell'espressione salva queste linee dalla traccia di prosaiche. Il Poeta sembra dimenticare, qualche volta, che fra la prosa e la poesia vi è pur sempre un certo distacco che è come la zona medianica attraverso la quale le ultime voci della terra si fondono con le prime degli astri.

**

Non senza commozione si legge *I Bersaglieri*, inno marziale dedicato all'eroico 11. Reggimento dei *pennuti veliti di Lamarmora* da Arturo Colautti.

Marzialità proprio da fanfara, piuttosto alla buona, senza troppa smania di far della raffinatezza: delle strofe un po' melodrammatiche: ma gonfie di quella passione umana che ha caratterizzato la lirica del Poeta dei *Canti Virili* e che, scoccata nella febbre dell'atmosfera patriottica, ha raggiunto i traguardi della commozione.

POESIA

Del resto, l'inno ha un suo disegno lucido e insieme complesso che rivela nel Poeta il Pensatore. Il ritmo facile è, pur sempre, elegantemente avventato. E, come nelle famose liriche del Monti, del Manzoni e del Prati, non dà mai l'impressione grottesca che, nei Poeti di troppo facile vena, l'ottonario ha quasi sempre dato. Bastino le due ultime strofe di questo inno popolare a deporre per la nobiltà etica che sempre ispirò l'arte del compianto Dalmata:

Sorge il sole! O Leopardi,
su' begli archi e le colonne,
tra ginestre umili e cardi,
torna il Lauro e ride April:

e tu, lume de' gagliardi,
Giosuè, grand'ombra insonne,
racconsola i muti sguardi:
nostra Patria non è vil!

*
**

Luigi Siciliani pubblica *Per consolare l'anima mia*. Liriche di nobile segno, semplici, tagliate con robustezza ed anche con grazia. Il paesaggio lombardo, di città e di campagna, gli ha dato ispirazioni cordialissime. È un canto melodico sovrapposto ad una linea costante di meditazione. Il Siciliani, che deriva dalle fonti classiche, non ha una grande varietà di metri e di ritmi. Forse non vuole neppure averla. La demarcazione del suo pensiero è netta e si fissa in formule d'un concretismo assai rispettabile. Poesia onesta, chiara anche commovente nel suo sapore di vita, nel suo colore d'accento che rivela la bella calda anima meridionale del Poeta.

*
**

Alessandro Caja pubblica *La canzone della vita*. Dovrebbe essere una sequela di *imprudenze*, se l'opera ha ad epigrafe il motto nietzschiano — *prudenza è viltà*. — Viceversa le strofe sono prudentissime, senza, per questo, mancare di coraggio. Un coraggio, per vero dire, fatto molto anche d'ingenuità che permette al

Poeta, dopo Carducci, di scoccare strofe di questo genere, ultime ma non uniche del Poema:

Canzone, io t'ò per l'Odio e per l'Amore
dentro al mio cor nutrita,
come saetta o fiore
che doni morte o vita.

Va', di fede t'armai per la tua gloria,
t'armai d'armi lucenti:
va dov'è guerra, in mezzo ai combattenti:
voglio che sii battaglia e sii vittoria!

*
**

È apparso *Il cielo si diverte* di Angelo Frattini, edizione *Modernissima* con copertina e disegni fantasiosamente moderni di Bazzi.

Dell'*impressionismo* celere, stringato, pieno di ventilazione lirica. Molta originalità nello staglio delle sagome reali e nella relativa valutazione coloristica. Squisite sfumature in linea di sensibilità. Quell'indefinibile potenza di respiro che innalza anche le linee di prosa alla suggestività maliarda della poesia. Dei giuochi occulti ma bene evidenti, delle combinazioni raffinate, di ritmi.

Il *semplicismo*, qua e là, anche eccessivo. Eccone un esempio. *Titolo 94, 96, 98*:

Testo della lirica:

“Nella via del quartiere eccentrico tre case vicine interrompono la danza delle luci che si perdono nella notte”.

Dove possono essere rimarcati i difetti di questo genere d'impostazione estetica della, diremo così, *poesia* moderna: che vorrebbe, in certo qual modo, *darla un po' ad intendere* nel senso di esagerare, sia pure per un senso nobilissimo di rapportazione fra il particolare e l'universale, l'importanza dell'elemento *nomenclatura* moltiplicato per l'elemento *infinito*, affidandosi solo sull'effetto lampante dei contrasti e saltando via a piè pari tutto l'elemento *pensiero* e l'elemento *musica* che sono, ad esempio, i sostegni cardinali di quel po' po' di *quattro versi* costituenti l'*Infinito* di Leopardi.

Ma tiriamo innanzi.

Il Frattini ha un bell'ingegno sincero, un polso francamente cordiale. I frammenti *Giuochi*, *Inaugurazione*, *Verniciatura*, *Le dodici*, *Angoscia*, *Taverna*, *Bisca*, *Mussole*, *Cinque minuti con me*, *Respiro*, *Due passi*, *Evasione*, sono pieni di trovate di sensibilità, rivelano un gusto ed un potere, quasi direi, scientifico della *ricerca*, promettono costruzioni e rivelazioni maggiori.

Tutta quella parte, poi, che è meno soggettiva, *Provincia*, *Luna Park*, *Strada*, *Mattinata in teatro* è veramente notevole per l'originalità che ha saputo serbare attraverso l'inevitabile ricorso dei grandi modelli: una serie di quadri animati pieni di colore, di slancio, di dinamismo *osservato sentito e reso* con bellissimi particolari di linea e di stile.

Nella lirica *Fuoco d'artificio* le note simpatiche e vibranti di questo libro si condensano e si riassumono.

“Ultimo giorno di carnevale. L'ultimo delle musiche di ottoni, delle faccie finte, delle vesti a sbréndoli: anche il cielo ha fatto la sua mascherata.

“La sua vòlta notturna, a striscie nere e violette, è una stoffa scintillante di lustrine: coriandoli. La luna abbandona stanca un amante nascosto che le getta dall'orizzonte grossi mazzi di stelle.

“Essa è un tondo lampione di carta, vuoto e senza splendore, soffiato sulla città da un'enorme nuvola di smeraldo — una maschera giapponese — che si disperde pigramente in una gigantesca nevicata verde.

“Nei ritrovi, le frutta vanno a finire nei bicchieri e le mani battono sulle spalle nude.

“Fuori, sulle massicciate dei bastioni, la folla segue estatica i globi d'alluminio che si lanciano a ferire il firmamento con parabole fragorose: sostano esitano scoppiano aprendosi fra tuoni scrosci rombi di luci in mazzi di peonie elettriche scarlatte aranciate che si spampànano si sparpagliano dissolvendosi piovendo in pulviscoli finissimi di sottili gelsomini sibilanti.

“La fine dei fuochi d'artificio.

“ Il cielo si diverte „.

E lasciatelo divertirsi! diranno i soliti critici pei quali nulla v'è ormai che si salvi di tutto ciò che miri a rendere con una forma nuova gli aspetti eterni dell'universo e della vita.

Ma noi che qui seguiamo le impressioni destateci per via dal Mistero estetico che si evolve a dispetto delle correnti contrarie, siamo lieti di additare un libro puro, pervaso di nuovi fremiti e luccicante di fascino geniali. Libro d'un giovane ardito che nella battaglia sempre meglio si ritroverà.

* * *

Spigolature liriche discrete troviamo in vari giornali. *Poesia e arte*, edita dal Taddei di Ferrara, contiene, nel numero ultimo, *Arie paesane* di Sandro Baganzani d'un semplicismo non privo di carattere pittorico. *Vicolo dei Pelatieri* di Umberto Zerbinati, d'influsso govoniano, ma d'impostazione schietta, *Poesie* di Amalia Vago, senza rilievo lirico incisivo e uno studio nitido sul poeta Jahier di Ugo Zampieri. Poi, una sciocchezza di Matsys sul *Futurismo*. Che se ne infischia, come sempre, naturalmente. *Le Lettere*, di Roma, diretta da Filippo Surico con-

tiene, nell'ultimo numero, *Sorrisi e qualche graffio* di Lucilio: dell'umorismo lirico carico anzi che nò. E uno studio molto espressivo di Francesco Saporì sul poeta Giovanni Cena.

La Tempra, di Firenze diretta da Arrigo Levasti, pure nell'ultimo numero, dedica uno steloncino acuto a tre poeti Binazzi, Fondi e Merriano.

E *Roma futurista* riproduce, nel numero del 18 Marzo *La Chitarrata del Fante* di Giuseppe Steiner piena di slancio, d'originalità, di cadenze e di *ordine sparso* marziale.

Paolo Buzzi.

*Si pregano tutti i Poeti d'inviare le loro pubblicazioni ed anche i loro manoscritti lirici alla
Redazione della Rivista POESIA - Via Durini, 18 - Milano.
POESIA si interesserà di tutti ed esporrà il suo giudizio leale.*

POESIA SPAGNOLA

Le correnti nuove venute dalla Francia e dall'Italia, hanno certamente rinfrescate assai le vecchie forme tradizionali della lirica spagnola, un po' monotone per verità e un po' stanche in quella cadenza sempre uguale di versi brevi, legati e incatenati da troppe rime e da troppe assonanze. E se la forma peccava da una parte, il contenuto non era in compenso molto vigoroso e originale.

Dopo la reazione puramente letteraria di Ramon de Campoamor, che si oppose con risolutezza al romanticismo, la poesia popolare spagnola, castigliana e andalusa specialmente, perdette molto della sua freschezza viva e colorita per assumere un tono ricercato e concettoso che se qualche volta può colpire e impressionare, non sempre convince e innamora. Ramon de Campoamor, ingegno originale e profondo, poteva forse dare un'anima e una personalità viva anche a queste brevi composizioni poetiche più filosofiche e ragionate che liriche; le finezze del sentimento qualche volta possono anche vivere in sé come armonia di pensiero senza troppa ricerca di motivi musicali. Ma quando alla leggerezza e superficialità dei soggetti si aggiunge anche una faciloneria di espressione, come appunto avvenne per i seguaci del Campoamor, allora la poesia risolta in brevi giochi di parole diventa frammento che non dice più nulla, e la ricercatezza raffinata e tormentata diventa paradosso artificioso.

Questa premessa per riprendermi e per ricollegarmi a quel che ho detto l'altra volta intorno ai lirici nuovi dell'avanguardismo castigliano,

col ricordo di qualcuno dei nomi più grandi ancor oggi in Ispagna che non subirono le innovazioni di Salvador Rueda e di Rubèn Dario, ma si conservarono in certo qual modo fedeli alle vecchie forme della scuola di Campoamor.

Dico subito, tra parentesi, che questi sono forse i veri spagnoli puri, i veri poeti di razza iberica che pur attraverso le deformazioni derivate dalle più internazionali forme estetiche moderne, non poterono dimenticare o trasformare del tutto quell'anima georgica e un po' trovadorica che è in fondo la caratteristica di tutto il popolo spagnolo. Amare la terra e le geste eroiche di cavalieri in cappa e spada, sentire la virtù delle leggende cristiane medievali delle favole cavalleresche e dei racconti orientali come una ispirazione spontanea, familiare e sempre viva.

Eduardo Marquina è forse il caposcuola di questi vecchi poeti spagnoli: noi che siamo abituati alle raffinatezze di un modernismo qualche volta eccessivo, possiamo sentirci lontani, oggi, dalla sua forma di poesia; ma non possiamo non lasciarci trasportare negli incantamenti medievali delle sue rievocazioni trecentesche o nelle dolcezze calme e riposanti dei suoi quadretti campestri che fanno di ditirambo e d'idillio teocriteo. La Spagna è forse ancora l'unica terra che vive di passione sincera e di spontaneità; non conosce le amarezze semiserie dell'ironia e i giochi strani dello scetticismo che demolisce e annulla quasi senza dare a vedere; l'arte spagnola vive soltanto di sensibilità — qualche amico mio, critico, mi perdoni la pa-

rola — e se qualche volta, specialmente negli scrittori ultramoderni ci è dato di notare questa tendenza, dobbiamo affermare senz'altro ch'è di importazione straniera. In Ispagna non c'è mai stato umorismo o malumorismo, come potrei dir meglio con parola cara a Miguel de Unamuno; in Ispagna c'è sempre stata o amarezza sincera e un po' acre come sarebbe quella di Giacinto Benavente, o serenità bonaria, senza eccessive pretese, come quella di Benito Pèrez Galdòs. In poesia specialmente i vetri colorati, cari ai bambini che vedono gli oggetti esteriori alterati nelle più bizzarre forme e nei più strambi atteggiamenti, non han fatto mai fortuna; per lo meno fino a quando non arrivarono i filtri, velenosi di oppio e di haschisch, di Verlaine, di Baudelaire e di Rimbaud, filtri che tanto bene e tanto male hanno fatto alla stessa Francia e all'Italia.

Eduardo Marquina, il poeta classico per eccellenza, che qualche volta nella trasparenza delle immagini scolpite in versi armoniosissimi ricorda Virgilio, ha pubblicato in questi ultimi anni alcune tragedie liriche che hanno avuto persino il riconoscimento ufficiale nel plauso e nel premio concessogli dalla Real Academia Española. Non del tutto ignota anche fra noi è la leggenda tragica delle figlie del Cid (*Las Hijas del Cid*); il drammatico racconto dell'offesa recata alle bellissime figlie di mio Cid, abbandonate seminude e moribonde nel mezzo di un bosco dai mariti traditori e invidiosi della gloria del gran Sire, rivive sulle scene moderne con tutta la calda passionalità spagnola che noi

invano cercheremo nei versi un po' duri e monoritmici del poema dugentesco. L'eroe di allora aveva soltanto i pennacchi per la gloria e i sorrisi e le lagrime per i sentimenti; allora era forse soltanto un simbolo, ora nel dramma di Marquina, che ha tutte le finezze e le sfumature della nostra psicologia tormentata, diventa un uomo. E questo senso diffuso di umanità più appassionata e più nostra troviamo anche in altre favole liriche, specialmente nel *Rey trovador*, dove tutto un ciclo di leggende provenzali, pur nella forma giullaresca dei sirventesi e delle ballate, dimentica un poco gli ori sfarzosi e gli addobbi di quella vita castellana, per illuminarsi e per schiarirsi in una forma più calda e più animata di realtà viva.

* * *

In questo ricordare affrettato, in questa corsa attraverso i caratteri moderni della poesia spagnola degli ultimi tempi, più che ad analizzare opere complete bisogna ch'io mi limiti, almeno in queste prime note di critica, a fissare i termini dentro i quali nascono e vivono le tendenze nuove dei giorni nostri. Forse in Ispagna — come del resto anche qui da noi — non c'è mai stata tanta rinascita lirica e tanta voglia di cantare come ora; e quel ch'è più interessante, e credo anche piacevole per gli stessi poeti, i libri di versi si vendono e si leggono quanto e forse più degli stessi romanzi. Le opere di Valle-Inclán, di Manuel Machado, di Francisco Villaespesa vanno a ruba. Dicono i maligni critici di laggiù che non già i poeti, ma soltanto gli editori si arricchiscono in mezzo a tutto questo rifiorire di ricerche poetiche. Ma i poeti, che sono in fondo sempre dei grandi fanciulli e degli inguaribili idealisti non si perdono d'animo e continuano a lavorare; senza troppe smanie di arrivismo, ma con un gran desiderio di dare alla Spagna qualche cosa di buono. L'Andalusia è la terra dove nascono i fiori più freschi e dove s'intonano le musiche più melodiche. Manuel Machado e Francisco Villaespesa sono certamente i più strani, i più originali e i

più fecondi lirici di questi ultimi anni, che appunto per la troppa abbondanza, possono anche venir giudicati di decadenza. Sono anime popolari, in fondo: ho voluto parlar prima delle ricerche classiche di Eduardo Marquina per dare ai lettori l'idea di quel che sono tutte le scuole moderne spagnole che non hanno forse ancora trovate, attraverso molti tentativi, delle correnti definitive.

Il Machado ha raccolti i canti del popolo andaluso, li ha modulati sopra una chitarra un poco più intonata e ci ha dato un volume di deliziose canzonette, di strambotti gitaneschi che di letterario hanno forse soltanto la forma perfetta e impeccabile; nelle piazze di Andalusia forse si canta così; leggendo noi non sentiamo nè ricerca di stile nè armonia voluta, difetti abbastanza comuni ai poeti che vogliono essere semplici, sentiamo la voce delle gitane andaluse che hanno nel timbro del loro canto i fulgori degli occhi nerissimi e i riflessi dorati dei capelli corvini.

Qualche volta forse, noi che abbiamo l'animo più educato o più viziato alle finezze psicologiche, ci domandiamo se il solo tentare una chitarra per trarre un accordo può essere poesia; ma poi quando ci lasciamo prendere dalla fuga dolcissima dei ritmi strani e voluttuosi che non hanno altro fine fuor che quello di dar fiato e armonia a una voce e a uno strumento, dimentichiamo facilmente ogni dubbio retorico e c'innamoriamo soltanto delle canzoni, freschissime come cascate di fontana.

Francisco Villaespesa è forse più strambo e più originale; non si sa qualche volta quel che voglia dire; comincia le sue trovate liriche con motivi popolari di canti andalusi, e poi ci porta improvvisamente a girovagare nei cortili arabi o in qualche « alcazar nazarita » dove rinascono a una a una le mille svariate leggende, tragiche e voluttuose, del gran popolo che vive in Ispagna con ombre di ricordi incancellabili. Tali sono appunto *Las granadas de Rubies*, *Las pupilas de Al-Motadid*, *Las garras de la pantera*, *El ultimo Abderraman*. Poi ci appare

improvvisamente imbevuto di un classicismo esotico che ci fa pensare ai poeti del secolo XIX che si opposero volutamente e tenacemente al romanticismo dilagante in tutta Europa. Un libro di prose liriche — *Las joyas de Margarita* — che ci abbaglia e ci stordisce con una ricchezza d'immagini e di parole che, se mette qualche volta in evidenza il difetto caratteristico di quest'epoca di decadenza un po' seicentesca, rivela altresì un temperamento d'artista sensibilissimo a tutte le sfumature dei colori.

Ricorderò infine dello stesso Villaespesa una tragedia biblica intitolata *Yudith* e due drammi: *Doña Maria de Padilla* e *La cena de los Cardenales*.

* * *

Ho qui davanti due volumi di versi di Vicente Huidobro una delle più rappresentative figure della moderna letteratura Cilena, la prima forse fra tutte le letterature dell'America latina: *Las pagodas ocultas* — prose liriche e *Horizon carré* parole in libertà: il primo scritto in lingua castigliana, il secondo in francese. La prima impressione che ho avuta scorrendo queste pagine è stata di una perfetta contraddizione fra il primo e il secondo volume. Non è raro cogliere in contraddizione i poeti e se vogliamo, se partiamo dal principio che l'arte non può essere immobilità, le contraddizioni non sono proprio un male tanto grande, specialmente se queste si fermano alle intenzioni. A me pare che Vicente Huidobro nel suo *Horizon carré* abbia l'aria di voler demolire e dimenticare qualche cosa del suo passato per cominciare un'arte del tutto nuova. Per molti poeti è avvenuto così: non appena hanno sentito le prime sventate di futurismo, hanno cercato di sostituire con le forme nuovissime che ubbriacano qualche volta come le bellezze intraviste nei disordini della libertà, le vecchie forme di un passatismo per il quale s'è coniata la bella parola "superato".

Dice infatti il poeta Cileno nella prima pagina delle sue parole in libertà: "Rien d'anecdotique ni de descriptif. L'émotion doit naître de la seule

POESIA

vertu créatrice. Faire un POÈME comme la nature fait un arbre „

Benissimo. Ma ora io apro le pagine del primo volume, *Las pagodas ocultas*, scritto qualche anno avanti, e trovo che le migliori fra tutte le bellissime prose liriche raccolte nel libro sono appunto aneddotiche e descrittive: aneddoti che sfuggono subito il particolare e l'accidentale per sbizzarrirsi dietro fantasmagorie liriche che portano il poeta oltre lo stesso motivo, descrizioni fatte più di soggettivo che di colori oggettivi; ma la potenza creatrice dell'artista sta appunto nell'emozione lirica che deriva dal contatto dei primi rapporti e dall'analogia dei fatti primi che hanno colpito la sua sensibilità aristocratica.

Dividere, separare i principi dalle conseguenze, credere che la virtù creatrice sia soltanto potenza intuitiva staccata da ogni attributo reale esteriore, è un po' troppo, a mio parere. Ma ritorno a quel che dicevo prima: la contraddizione è soltanto nelle intenzioni e nei propositi. Sfoglio infatti a caso queste pagine che hanno le parole in ordine di battaglia e trovo di queste efficacissime e rapide pennellate.

Noir. — *La chambre sans porte — On sent s'en aller la lumière — les ombres — sortent de sous les meubles — les objets — qu'on a perdus — se rient.*

Il neige — *La Femme qui jouait du violon*

— dort — *Dans ses yeux vides — rien que des larmes — Il était l'hiver — dans un coin du miroir. — Et les notes — qui tombaient à moitié chemin — N'avaient pas d'ailes — comme ses paupières.*

Potrei continuare, ma mi basta di aver accennato a quel che è, anche in queste liriche dove c'è lo sforzo di abolire il descrittivo e l'aneddotico, la potenza rappresentativa del poeta.

La troviamo più completa e in tutta la sua bellezza nelle prose de *Las pagodas ocultas*: ogni aspetto esteriore, anche il più freddo e il più inerte, s'illumina dell'anima del poeta e diventa tutt'uno con la sua personalità; per questo forse egli credette di poter affermare in seguito una certa indipendenza fra l'io che canta e la materia che riceve i colori delle varie emozioni. Qualche volta sentiamo anche qui il misticismo umano di Rubèn Dario, come ad esempio nei frammenti de *L'amata che si specchia nell'acqua* dove la passione amorosa del poeta che ha tutti gli spasimi della più raffinata voluttà diventa nel tempo stesso celebrazione spirituale, quasi religiosa, dell'anima della sua donna.

Iremos al silencio de la tarde y allí dejaremos las palabras y cantaràn las manos y los ojos.

Nos tomaremos las manos, y ellas con una suavidad de lirio, cortaràn el silencio y diran su poema bajo al cielo violeta del crepusculo.

Pondremos todo el alma en las manos!

Ma le pagine più liriche e più musicali sono ancora le più aneddotiche e le più descrittive, sono i frammenti sopra i suoi bimbi dove c'è tutta una dolcezza infantile e serena velata qua e là dallo sconforto e dalla paura che i suoi piccoli abbiano a perdere troppo presto le illusioni felici della fanciullezza; perchè, dice il poeta, *hoy los niños tienen un goce de menos. Oh, qué dolor para mi corazon pensar que ya no creéis en los cuentos y que ya los abuelos han perdido un sublime prestigio!*

Vicente Huidobro è forse uno scettico, ma non uno scettico che maledisce il mondo e impreca contro la vita: vede le molte tristezze sparse dovunque, sa che c'è tanto male sotto i colori e sotto le luci dorate degli aspetti più sereni, ma finisce con l'innamorarsi dello stesso dolore e col benedire anche i desolanti sconforti che avvicinano l'anima ai misteri dell'inconoscibile.

I poeti soffrono come i fanciulli: un giocattolo qualche volta, una eco di musica lontana, un raggio improvviso di sole possono snobbare la loro anima di ogni melanconia e rasserenarli ancora nella gioia di vivere.

La musica y la poesia me han dado las mayores sensaciones suavemente vigorosas que he saboreado en toda mi vida.

Ettore de Zuani.

L'articolo di Mario Dessy: "I movimenti letterari moderni - futurismo, dadaismo, vorticismismo -" è rimandato al prossimo numero.

Di prossima pubblicazione

PAOLO BUZZI

POPOLO, CANTA COSÌ

Canzoni d'arti e mestieri del popolo italiano

FACCHI EDITORE — MILANO

Recentissimo :

FIRMAMENTO

Liriche parolibere di **ARMANDO MAZZA**

==== Prefazione di F. T. MARINETTI ====

FACCHI EDITORE — MILANO

L. 4,-

BRUNO CORRA

JE T'AIME

Le roman de l'amour moderne

L. 4,-

FACCHI EDITORE — MILANO

I NEMICI D'ITALIA

SETTIMANALE POLITICO DI COMBATTIMENTO E D'ITALIANITÀ

Diretto da **ARMANDO MAZZA**

Monte di Pietà, 21 - MILANO

Chiedendolo a CASSETTA POSTALE 678 si ricevono numeri di saggio gratis

ENRICO FRANCHI

PRIMAVERETTA

ROMANZO

L. 6,-

FACCHI EDITORE — MILANO

ÉDITIONS DE " LA NOUVELLE REVUE FRANÇAISE "
 35 et 37, Rue Madame - PARIS — Téléph. : Fleurus 12-27

La Nouvelle Revue Française

REVUE MENSUELLE DE LITTÉRATURE ET DE CRITIQUE

PARAIT LE 1^{er} DE CHAQUE MOIS SUR 160 PAGES AU MINIMUM

CHACUN DE SES NUMÉROS CONTIENT : Un article de critique générale ou de discussion. — Des poèmes. — Un roman ou un drame inédits. — Une nouvelle ou un essai. — De nombreuses notes critiques sur la littérature, les poèmes, les romans, le théâtre. — Une revue des revues françaises et étrangères. — Un memento bibliographique.

Collaboration régulière d'ANDRÉ GIDE.

DANS CHAQUE NUMÉRO : Réflexions sur la littérature par ALBERT THIBAUDET

Le Numéro { France Fr. 3,50 Abonnements { France : Un an Fr. 36 - 6 mois Fr. 19
 Etranger Fr. 4 Etranger " " 42 - " " 22

Notice détaillée et numéro spécimen sur demande.

LES ÉDITIONS DE " LA NOUVELLE REVUE FRANÇAISE "
 publient les œuvres de J. B. Bloch, J. K. CHESTERON, P. Claudel, Louis Codet, Georges Duhamel, H. Ghéon, André Gide, Comte de Gobineau, Pierre Hamp, Valéry Larbaud, Jak London, Stéphane Mallarmé, R. M. Martin du Gard, Ch. L. Philippe, Marcel Proust, Rabindranath Tagore, Jules Renard, Jacques Rivière, Jules Romains, André Salmon, André Suarès, Albert Thibaudet, Paul Valéry, Emile Verhaeren, Ch. Vildrac, Walt Whitman, etc.

CATALOGUE GÉNÉRAL SUR DEMANDE adressée à

l'Administrateur de " LA NOUVELLE REVUE FRANÇAISE "
 35 et 37, Rue Madame — PARIS

LA CIURMA

RASSEGNA MENSILE DI
 LETTERATURA E ARTE

ANGELO FRATTINI e CARLO SAGGIO, Direttori

SOMMARIO DEL N. 4 - Aprile 1920: *Moscardelli*: L'acqua che non disseta. — *Nobile*: Cavallo di vettura. — *Titta Rosa*: Tempo delle memorie. — *Marussig*: I pali (xilografia). — *Bonazzi*: Motivi provinciali. — *Dudreville*: Gola. — *Pratese*: Debussy. — *Frattini*: Terra di guarigione. — *Orsi*: Ritratto di contadino (xilografia). — *Saggio*: Preghiera dell'eremita. — *Stacchini*: Note sul teatro.
 Rassegne letterarie: *Francia* (Franchi). — *Spagna* (de Zuani). — *Libri di bordo* - *Stiva*.

SOMMARIO DEL N. 5 - Maggio 1920: *Paolo Nobile*: L'arcipazzo morto: che novità! — *Pavolini*: Autobiografia effimera. — *Dal Pozzo*: Case (disegno). — *O. Titta Rosa*: Via - Saluto cordiale. — *Marle Dessy*: La mia casa. — *Romolo*: Zampilli rosa. — *Disertori*: La fontana piena di terra (xilografia). — *Alberto Neppi*: Le pietre. — *Ottolenghi*: Divinità. — *Libri di bordo*. — *Stiva*.

Un numero: L. 1,-

Un anno: L. 10,- (Estero Fr. 15,-)

Studio Editoriale de **LA CIURMA** - Via Carmine, 4 - Milano

FACCHI EDITORE - MILANO

Sono usciti:

Scusi, cosa ne dice lei?

Romanzo di **MARIO DESSY**

Prezzo L. 5,—

UNO II^a Edizione
DI **MARIO DESSY**

Prezzo L. 3,—

Prezzo del presente fascicolo
ITALIA L. 5,— ESTERO Fr. 6,—